Oggi l'ExtraTerrestre

SALUTE Il talco è potenzialmente cancerogeno. È la nuova, grave classificazione della famosa «polvere bianca» da parte dell'Oms

Culture

ALIA TRABUCCO ZERÁN Una intervista con la scrittrice e saggista cilena sul suo romanzo «Pulita», per Sur

Alessandra Pigliaru pagina 12

L'ultima

LAS VEGAS Ha chiuso il Mirage, primo storico casinò-hotel-teatro. Dove Wall Street mise più soldi della mafia

Giuliano Malatesta a pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 18 LUGLIO 2024 – ANNO LIV – N° 171 www.ilmanifesto.it euro 1,50

MUSK STACCA UN ASSEGNO DI 8,5 MILIONI, MOLTI CEO CON LUI. CONVENTION, LA MODA È L'ORECCHIO BENDATO

La "Silicon money" piove su Trump

■■ La Silicon Valley diventa il bancomat elettorale di Donald Trump. Elon Musk smentisce che gli pagherà 45 milioni al mese ma stacca un assegno di 8,5 milioni (e si trasferisce in Texas dalla *liberal* California). Ma anche i ceo di Tesla, Palantir, Sequoia Capital, Craft Ventures e il venture capitalist Palihapitiya raccolgono milioni o partecipano a eventi. E il fondatore di Palantir Peter Thiel è il più grande sponsor del nuovo vice JD Vance. A Milwaukee intanto la convention nazionale dei Repubblicani è sempre più una glorificazione ormai quasi religiosa dell'unico capo possibile, il combattivo eroe ferito da una fucilata, e sempre più delegati si presentano all'appuntamento con una vistosa benda sull'orecchio. Mentre l'appuntamento procede senza un vero ordine del giorno e l'iniziativa è affidata alle esternazioni del capo. Come l'intervista a *Bloomberg* che chiede a Taiwan (come già alla Nato) di pagare per la sua difesa, che ha gettato nel panico l'intero fronte Asia-Pacifico. **BRANCA, CATUCCI, LAMPERTI** **A PAGINA 7**

Trump "santo subito" e Biden "Cincinnato"

America divisa tra due candidati inadatti

BRUNO CARTOSIO

Non sappiamo se Dio ha protetto Trump per farlo diventare presidente, o se lo ha salvato per permettergli di non morire da peccatore e dargli il tempo di cambiare la sua vita. Tre sono i fatti incontestabili. Quale che sia l'ipotesi più probabile.

— segue a pagina 11 —

Ursula von der Leyen foto di Fermin Rodriguez/Ap

Von der Leyen oggi alla prova dell'Eurocamera dopo una lunga caccia al voto. Barra a destra sui migranti, rassicurazioni ai Verdi. Ppe nervoso sull'ingresso degli ambientalisti in maggioranza, Socialisti e Liberali in guardia sulle aperture a Fdi. Meloni vorrebbe votarla, ma non ha deciso

pagine 2,3

Gioco di ruolo

ITALIA-UE

La premier nel labirinto

ANDREA COLOMBO

■■ Giorgia Meloni si dibatte in un labirinto, ma solo oggi sapremo se riuscirà a uscirne. Ieri per tutto il giorno le linee telefoniche tra Roma e Bruxelles si sono intasate alla ricerca di una soluzione che permetta a FdI di giustificare il voto a favore del ritorno di Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea. Ma che sia stata trovata è ancora del tutto incerto. Chiedere ieri sera agli eurodeputati FdI se avessero deciso di votare pro o contro significava farsi ridere garbatamente in faccia: «Vorrei saperlo anche io». Una decisione diventata di giorno in giorno più sofferta verrà presa solo dopo aver letto le «linee guida», nelle quali la candidata riassumerà i contenuti del discorso programmatico che svolgerà poi in aula. **SEGUE A PAGINA 2**

MIGRAZIONI

Tripoli all'Ue: basta scaricare su di noi

■■ L'obiettivo vorrebbe essere ambizioso: creare un coordinamento tra paesi di origine, transito e destinazione dei migranti per mettere fine ai flussi irregolari. In realtà il Trans-Mediterranean Migration Forum, nome dell'iniziativa organizzata ieri a Tripoli dal Governo di unità nazionale guidato dal premier Abdul Hamid Dabaiba, è una sfilza di annunci. Utili, però, alla Libia per lanciare un messaggio all'Unione europea: «La Libia non continuerà a pagare il prezzo delle migrazioni». **A PAGINA 2**

CORTE DI GIUSTIZIA

Vaccini anti Covid, contratti opachi

■■ Per la Corte di giustizia europea, la Commissione guidata da von der Leyen non ha garantito trasparenza nel negoziato sui vaccini anti-Covid. In due sentenze emesse ieri il giudice ha giudicato irregolari le clausole di segretezza sui contratti stipulati con i produttori tra il 2020 e il 2021, che la Commissione giustifica con la tutela degli interessi commerciali delle aziende. Le sentenze rispondono a due richieste di accesso agli atti presentate nel 2021 da 5 europarlamentari verdi e da un gruppo di cittadini. **CAPOCCI** **A PAGINA 3**

all'interno

Venezia

Una città tra corruzione e prepotenza

GIANFRANCO BETTIN

Se volete conoscere una città immersa nei conflitti d'interesse, venite a Venezia (certo, ci sono anche motivi migliori per venirci). Se il sindaco è il principale imprenditore del territorio, le cui attività spaziano in lungo e in largo.

— segue a pagina 11—

GERUSALEMME EST

Crescono le demolizioni per cacciare i palestinesi

■■ Non solo Gaza: ordini di demolizione israeliani si abbattono su Gerusalemme est, nel quartiere palestinese di Silwan, e ad al-Walaja nella Cisgiordania occupata. Intanto nella Striscia, si intensificano i raid: 530 civili uccisi in sette giorni, ma per Gallant è la via per giungere all'accordo con Hamas. **GIORGIO, ANGIERI** **ALLE PAGINE 8, 9**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

GIOCO DI RUOLO

Meloni nel labirinto scommette sul bis: ma il voto è in bilico

La premier punta sulla riconferma ma ancora ieri sera il sì di Fdi era in forse. Socialisti, Liberali e Verdi in allarme sul suo sostegno

ANDREA COLOMBO

Probabilmente non ci saranno annunci ufficiali nemmeno a quel punto: qualcosa si capirà dagli interventi in aula prima del voto ma l'ufficializzazione arriverà solo nella conferenza stampa già convocata dai capidelegazione Carlo Fidanza e Nicola Procaccini per le 15, due ore dopo l'inizio delle votazioni che a quel punto saranno concluse. Fino a quel momento, come per tutta la giornata di ieri, bocche cucite e consegna del silenzio. Su tutto, anche sugli eventuali contatti tra la premier e la candidata. Il massimo che si strappa è un laconico: «Sono sempre in contatto».

ALMENO IN PARTE si tratta di una situazione tra le più classiche. La premier italiana vorrebbe votare per una presidente con la quale è andata sempre d'accordo invece di farsi sbalzare nel ghetto affollato dagli altri sovranisti europei, che del resto ormai la guardano con sospetto. Ma per farlo ha bisogno di un appiglio, cioè di una frasetta pronunciata dalla candidata questa mattina in aula che permetta di brandire un cambiamento, vero o presunto, dell'approccio sulla riconversione ecologica, bestia nera della destra e in buona parte anche del Ppe. L'azzurro Antonio Tajani, del resto, pur confermando il voto a favore della candidata, incalza proprio dall'interno dei Popolari: «Spero che venga eletta ma le politiche, soprattutto sull'ambiente, dovranno essere diverse dagli anni passati». Alla presidente uscente e forse rientrante servirà parecchio talento diplomatico però, perché solo con una sostanziale conferma del Green Deal otterrà il grosso dei voti Verdi, 45 su 53, senza i quali sarebbe a rischio anche con il soccorso tricolore.

PROBABILMENTE PERÒ c'è un'altra e meno consueta difficoltà. Indipendentemente dal suo voto Meloni vuole che Ursula ce la faccia: sull'Ucraina marciano fianco a fianco, sull'immigrazione non potrebbe trovare una presidenza più in assonanza con la sua impostazione. Ma proprio un suo sostegno troppo aperto, magari in nome proprio della linea comune sull'immigrazione oppure esaltando una svolta sulla riconversione ecologica, potrebbe rivelarsi il bacio della morte. A quel punto i Verdi ma anche molti socialisti che già si accingono a votare a malincuore potrebbero infatti impallinare la candidata nel voto segreto. Chissà che la reticenza fino all'ultimo secondo e forse anche oltre non dipenda anche da questo, come pure il mutismo sulle eventuali telefonate tra la premier italiana e la presidente ricandidata.

> *Spero che venga eletta ma le politiche, soprattutto quelle sull'ambiente, dovranno essere diverse dagli anni passati*
> **Antonio Tajani**

Tra le condizioni poste dagli stessi Verdi, ma anche da Socialisti e Liberali, c'è proprio il rifiuto di qualsiasi trattativa con i Conservatori o con qualche loro componente. In un momento delicatissimo come questo, anche una telefonata resa pubblica rischia di suonare come «trattativa».

IL PROBLEMA PIÙ SPESSO citato nelle ultime settimane, quello del «commissario pesante», in realtà sembra soprattutto una cortina fumogena. Ieri sia Tajani che il ministro dell'Economia Giorgetti hanno fatto riferimento esplicito alla nomina di Raffaele Fitto, un nome che per Bruxelles va benissimo. Che riesca a strappare la Concorrenza, con il nodo irrisolto dei balneari di mezzo, è improbabile ma non è quella l'unica voce soddisfacente per l'Italia. Dell'immigrazione e della politica estera si è già detto. Lo stesso Green Deal, in realtà, è soprattutto un tema che, pur essendo davvero oggetto di scontro forte, viene messo in campo soprattutto per la sua valenza simbolica oltre che politica. Meloni deve poter rivendicare di fronte alla destra europea un successo politico. Vuole evitare una rottura completa e lo ha dimostrato anche ieri. Nella mozione sull'Ucraina FdI si è smarcata sui due punti più critici per il resto della destra: si è astenuta sulla possibilità di usare le armi «difensive» per colpire il territorio russo, ha votato contro la censura per il premier ungherese Viktor Orbán. Ma anche Socialisti, Liberali e Verdi devono provare nei fatti di non aver concesso niente a una leader comunque di destra. Il labirinto è questo.

Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni al G7 foto Ansa

IL TRANS-MEDITERRANEAN MIGRATION FORUM

Tripoli avverte l'Ue: «Non continueremo a pagare il prezzo delle migrazioni»

Sulla carta l'obiettivo vorrebbe essere ambizioso: creare un coordinamento tra paesi di origine, transito e destinazione dei migranti per mettere fine ai flussi irregolari. In realtà il Trans-Mediterranean Migration Forum, nome dell'iniziativa organizzata ieri a Tripoli dal Governo di unità nazionale guidato dal premier Abdul Hamid Dabaiba, è per lo più una sfilza di annunci già sentiti in passato. Utili, però, alla Libia per lanciare un messaggio all'Unione europea: «E' tempo di risolvere la questione migratoria e la Libia non continuerà a pagarne il prezzo», aveva anticipato nei giorni scorsi il ministro dell'Interno Emad Trabels parlando di 2,5 milioni di stranieri presenti nel paese e avvertendo Bruxelles: «Il reinsediamento degli immigrati in Libia è inaccettabile».

Presenti 28 paesi, ma per l'Europa l'italiana Giorgia Meloni, accompagnata dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, e il maltese Robert Abela sono gli unici premier presenti. A rappresentare Spagna e Grecia ci sono invece funzionari dei rispettivi ministri dell'Interno, Austria, Germania e Paesi Bassi inviano ambasciatori, la Repubblica ceca il viceministro sempre dell'Interno. Mentre per l'Unione europea c'è il vicepresidente della Commissione Ue Margaritis Schinas. Più folta la rappresentanza dei paesi africani, con il presidente del Ciad, i premier di Tunisia e Niger e il ministro dell'interno del Sudan, oltre a rappresentanti dell'Unione africana e della Lega araba. Come spesso accade, però, più delle presenze a contare sono le assenze: scontata la mancata partecipazione del generale Haftar, il vicino nemico che controlla la Cirenaica, mancano anche l'Egitto, che lo sostiene, e la Francia.

Sea Watch: «Auguriamo al governo tutto il peggio»

«I politici del governo italiano Meloni e Piantedosi sono oggi in Libia per lavorare con il primo ministro della Libia occidentale Dabaiba sulla loro politica migratoria distopica. Di qualunque cosa parlino, probabilmente mira ad aumentare il numero di uccisioni nel Mediterraneo. Auguriamo loro tutto il peggio». A affermarlo sui social è stata ieri la ong Sea Watch in occasione della partecipazione della premier al Trans-Mediterranean Migration Forum di Tripoli. La frase ha provocato la reazione della premier: «La Ong Sea Watch, che non ha nulla da dire sugli scafisti che si sono arricchiti uccidendo migliaia di persone - ha replicato Meloni -, augura a noi 'tutto il male possibile dal profondo del cuore' perché andiamo in Libia a confrontarci su come fermare l'immigrazione illegale creando sviluppo. Un cuore bizzarro, c'è da dire. In ogni caso, il governo italiano continuerà a lavorare per fermare la tratta di persone, l'immigrazione clandestina e le morti in mare. Che a loro piaccia o meno».

Prima e più delle parole, va detto che a colpire è l'allestimento voluto dagli organizzatori della sala in cui si svolge il Forum: giubbotti di salvataggio appesi al soffitto. Dovrebbero ricordare i migranti annegati nel Mediterraneo ma in realtà sembrano una tragica beffa. La cosiddetta Guardia costiera libica (denunciata ieri alla procura di Roma dalla ong Mediterranea Saving Human per aver sparato il 4 aprile contro migranti e soccorritori durante un intervento della nave mare Jonio) è infatti più volte finita nel mirino per le continue violenze contro i migranti intercettati in mare e solo una settimana fa Volker Turk, capo dei diritti umani delle Nazioni unite, aveva invitato a sospendere ogni accordo di asilo e migrazione con Tripoli: in Libia, aveva spiegato, migranti e rifugiati continuano a essere vittime di «gravi e diffuse violazioni dei diritti umani» perpetrate su «larga scala e impunemente», compresi torture e lavoro forzato.

Del resto è stato sempre Trabelsi a spiegare la posizione di Tripoli. Oltre a incentivare i rimpatri volontari, importante per il Governo di unità nazionale è la creazione di quattro «linee di difesa» utili a bloccare gli arrivi dei migranti: ai confini, nel deserto, nelle città a in mare. Per questa missione sono già stati addestrati 5.000 agenti di polizia. Poi, certo, c'è l'aiuto da dare ai paesi dai quali partono i migranti. Tocca al premier Dabaiba chiedere quello che sembra una sorta di pano Mattei africano. «I Paesi del Sahel - ha spiegato - non sono più solo paesi di transito e il numero crescente dei migranti ci pone di fronte alla responsabilità morale e di sicurezza di impegnarci con tutti i paesi interessati per sviluppare soluzioni globali che affrontino la questione tempestivamente e garantiscano una vita dignitosa ai cittadini africani nel proprio paese». Niger e Ciad sono due tra quelli principali attraversati dai migranti per arrivare in Libia. Entrambi i paesi, però, sono pesantemente influenzati dalla Russia, così come la Cirenaica, dove sono presenti soldati di Mosca, e, seppure in maniera minore, il Sudan. Proprio la presenza russa preoccupa Meloni, tanto che a maggio in un precedente viaggio in Libia con tappa in Cirenaica, aveva chiesto ad Haftar di mettere fine alla presenza di militari stranieri. E più di recente, al vertice Nato di Washington, a chiedere la nomina di un italiano come inviato per il fronte Sud. A Tripoli la premier preferisce non affrontare l'argomento, così come non parla del le condizioni in cui i migranti vengono tenuti nei centri di detenzione libici. «L'approccio predatorio con l'Africa è sicuramente sbagliato. Il modo giusto di collaborare è una cooperazione tra pari, una cooperazione strategica, portando investimenti per risolvere i problemi di entrambi», dice invece ripetendo i concetti già espressi a gennaio durante la conferenza Italia-Africa che si è tenuta a Roma. **red. int.**

In Libia l'Italia non parla delle condizioni in cui vengono tenuti i profughi

* *L'Italia punta su Fitto come commissario ma sarà difficile avere la Concorrenza, pesa il nodo balneari*

 Cinque anni fa i «franchi tiratori» furono circa un centinaio, la maggioranza arrivò per soli sei voti

Percorso difficile, gli eurodeputati confidano: più che forte lei, sono deboli gli altri

ANDREA VALDAMBRINI
Strasburgo

Il voto che definirà i contorni dell'Unione europea per i prossimi cinque anni è previsto per oggi alle 13 e il verdetto dovrebbe arrivare entro un paio di ore. I 720 eurodeputati della nuova legislatura devono scegliere se dare o meno il via libera alla presidente della Commissione indicata dai capi di governo europei. Se sarà, sarà ancora Ursula von der Leyen, attuale presidente della Commissione, esponente della Cdu tedesca, già ministra della Difesa a Berlino e pupilla dell'ex cancelliere Angela Merkel. Per dare il via all'Ursula-bis serve avere la maggioranza assoluta, ovvero il 50% + 1 dei voti dell'Aula, che si calcola tra l'altro non sui presenti, ma proprio sul numero totale degli eurodeputati. Una soglia non scontata, su cui von der Leyen si arrovella ormai da settimane, e che ha cercato di mettere al sicuro fino all'ultimo minuto. Per evitare una bocciatura che aprirebbe scenari inediti.

Il percorso verso il voto di oggi è stato complesso e accidentato. La maggioranza Ppe-socialisti liberali tocca quota 400. Però il voto è segreto e i franchi tiratori sono in agguato. Cinque anni fa furono circa un centinaio, dando luce verde a von der Leyen per soli 6 voti. Ma anche se stavolta fossero solo il 10 o 15% previsti da alcuni osservatori, l'Ursula-bis non vedrebbe proprio la luce. Difficile fino all'ultimo ottenere il supporto dei Verdi da un lato, di Ecr dall'altro, aggirando i veti incrociati. Ma anche dentro la maggioranza non tutti sostengono la leader tedesca. I liberali irlandesi avevano già annunciato voto contrario. e perfino nel suo partito, il Ppe, la presidente della Commissione ha detrattori per non dire nemici, tra cui le delegazioni di Croazia, Slovenia e Francia. In quest'ultimo caso, i Républicains non avevano neppure supportato la sua candidatura.

Oltre alla fatica di comporre il puzzle del voto di fiducia, ieri è anche arrivata una tegola su von der Leyen. La Corte di Giustizia Ue dal Lussemburgo ha stabilito che la Commissione europea ha mancato di trasparenza nell'acquisto dei vaccini contro il Covid. La sentenza, arrivata con tempismo perfetto alla vigilia del voto di fiducia a Strasburgo, presenta anche un'altra ironia. Il ricorso era stato presentato nel 2021 da un gruppo di cittadini ma anche da alcuni eurodeputati dei Greens, ovvero proprio il gruppo che potrebbe essere decisivo per approvare l'Ursula-bis. Non è lo scandalo Pfizergate, che ha aleggiato a lungo su Palazzo Berlaymont a Bruxelles, ma certo la coincidenza temporale non deve aver fatto piacere a von der Leyen.

Eppure non sarà la sentenza della Corte Ue a frenare il piano inclinato che porta verso l'Ursula bis. Su questo sono pronti a scommettere - pur non sbilanciandosi sull'esito finale -, i deputati che si incontrano tra una seduta e l'altra davanti all'emiciclo di Strasburgo. Dalle voci raccolte trapela una certa fiducia. «La non rielezione sarebbe un fallimento enorme, molto più di cinque anni fa», ragiona un eurodeputato uscente, al suo ultimo giorno a Strasburgo. «Il fatto è che non ci sono alternative forti all'Ursula-bis. E una bocciatura non farebbe bene ai gruppi principali che la sostengono, ovvero Ppe-socialisti-liberali». I franchi tiratori, prosegue, furono molti, perché la candidatura von der çeyen era spuntata all'ultimo minuto (al posto di Manfred Weber, leader Cdu e attuale capogruppo Ppe) e si pensava potesse essere cambiata. Stavolta non è più così, «e i deputati eviteranno di darsi la zappa sui piedi da soli», conclude.

«Il percorso della presidente della Commissione verso la riconferma è stato molto accidentato», aggiunge un altro eurodeputato, stavolta un nuovo arrivo. «Malumori nella maggioranza ce ne sono». E non mancano dubbi tra i socialisti, anche se «comunque la sosterranno». Ma un no o un rinvio a settembre, che pure si era ipotizzato, sarebbe un segnale di debolezza, che l'Ue non si può permettere, incalzata com'è da Orbán e con lo spauracchio Trump. Perché su un fatto tutti concordano: la vera forza di von der Leyen è nella debolezza delle alternative.

L'aula del parlamento europeo foto Ap

OGGI IL VOTO DECISIVO, TRA SCETTISIMO E RASSEGNAZIONE

Von der Leryen verso il bis per mancanza di alternative

LA RISOLUZIONE SUL SOSTEGNO A KIEV

Ucraina, destra in pezzi Pd: no a colpire in Russia

Eurodeputati italiani in tilt sull'Ucraina. La colpa è del meccanismo che permette ai gruppi di richiedere il voto per parti separate (in gergo *split vote*). Il nuovo parlamento ha votato ieri la sua prima risoluzione. Un atto non vincolante, ma dall'alto valore simbolico, dato che vi si ribadisce il «sostegno continuativo» all'Ucraina, approvato con 495 voti a favore, 137 contrari e 47 astensioni.

La maggioranza è ampia, ma con diversi distinguo al suo interno. Il Pd ha trovato indigesto il passaggio in cui si chiede l'eliminazione delle restrizioni all'uso delle armi occidentali fornite a Kiev contro obiettivi militari in territorio russo. Per questo, nel voto splittato, i dem si sono astenuti sulla prima parte della frase, mentre hanno votato contro la possibilità per l'Ucraina di colpire in territorio russo. Su questo c'è stata però l'astensione di Gualmini e Picierno.

«Abbiamo votato sì alla risoluzione nel suo complesso. Però sull'attacco militare in territorio russo non viene specificato lo scopo difensivo né la tipologia di obiettivi», precisa al *manifesto* l'eurodeputato Pd Dario Nardella. «Oltretutto non si spende una sola parola sull'iniziativa diplomatica europea, né su piano da 50 miliardi per la ricostruzione delle città», continua l'ex sindaco di Firenze. «Sembra più un documento Nato che del Parlamento europeo».

Sul passaggio delle armi oltreconfine votano, in difformità dal gruppo S&D, gli italiani, con anche i 5S in Left, mentre i Verdi si spaccano, con gli italiani contro e tutti gli altri a favore. Nel voto finale, oltre ai Patrioti a destra, risultano contrari al provvedimento i 5S più Lucano e Salis, i Verdi italiani Guarda, Orlando e Scuderi in difformità dal gruppo. Ma anche i Pd Tarquinio e Strada diversamente dal Pd, e la Lega che vota all'opposto degli alleati di governo Fi e FdI, entrambi a favore.

Caso a parte, quantomai in chiave tricolore, quello di FdI che eccepisce sul passaggio di condanna contro il premier ungherese Viktor Orbán. Fi invece si unisce al Ppe sul tema delle armi in territorio russo, quando le dichiarazioni del leader Tajani sembrano andare in direzione opposta. Una cosa è certa: con il voto della Lega nel gruppo dei Patrioti, la compagine di governo conferma le sue divisioni sul sostegno a Kiev.

(An.Val.)

Anche i dem divisi. Tajani: «Contrari alle armi contro Mosca, ma FI vota a favore»

LA CORTE DI GIUSTIZIA: POCA TRASPARENZA SUI CONTRATTI

Vaccini anti-Covid, sanzionata la Commissione

ANDREA CAPOCCI

Per la Corte di giustizia europea, la Commissione Ue guidata da Ursula von der Leyen non ha garantito trasparenza nel negoziato sui vaccini anti-Covid. In due sentenze emesse ieri il giudice ha giudicato irregolari le clausole di segretezza sui contratti stipulati con i produttori di vaccini tra il 2020 e il 2021, che la Commissione giustifica con la tutela degli interessi commerciali delle aziende. Le sentenze rispondono a due richieste di accesso agli atti presentate nel 2021 rispettivamente da cinque europarlamentari verdi e da un gruppo di privati cittadini.

Tre gli abusi rilevati dalla Corte. Il primo riguarda i risarcimenti per eventuali danni collaterali provocati dai vaccini, di cui si fecero carico gli Stati membri al posto delle aziende: il tribunale ha ritenuto che «la Commissione non ha dimostrato che un più libero accesso a questa clausola avrebbe danneggiato gli interessi commerciali». Anche le informazioni sulle condizioni di donazioni e rivendita delle dosi, tema fondamentale per l'arrivo dei vaccini nei paesi poveri, dovevano essere rese pubbliche. Per giustificarne l'oscuramento, la Commissione ha sostenuto invece la singolare e rivelatoria tesi secondo cui «considerazioni legate alla sanità pubblica non possono essere l'elemento determinante al riguardo».

Infine, la Corte ha sanzionato la segretezza sull'identità dei sette negoziatori che hanno trattato con le aziende per conto dell'Europa. «Solo conoscendo i nomi e i ruoli istituzionali dei membri del team di negoziatori - ha spiegato la Corte - si sarebbe potuto stabilire se essi avevano o meno conflitti di interesse». Non si tratta di una questione puramente ipotetica: le inchieste giornalistiche infatti hanno rivelato che nel gruppo figurava lo svedese Richard Bergstrom, fino al 2016 direttore della European Federation of Pharmaceutical Industries and Associations (Efpia), la lobby che difende gli interessi delle aziende farmaceutiche in Europa. L'Italia, secondo quanto appurato dalla trasmissione *Report*, inviò il segretario generale del ministero della salute Giuseppe Ruocco.

Le richieste di accesso agli atti presentate da un gruppo di cittadini e da cinque Verdi

Le due sentenze fanno riferimento ai giorni più drammatici della pandemia quando i governi Ue si associarono per accaparrarsi i vaccini offrendo lauti profitti e condizioni legali vantaggiose. La Commissione mantenne confidenziali i punti più delicati dei contratti a partire dal prezzo delle dosi, punto su cui ieri nemmeno la Corte europea ha avuto da ridire. Tuttavia, le inchieste hanno rivelato che i vaccini più usati, quelli a mRna di Pfizer e Moderna, furono acquistati a un prezzo medio di circa 20 euro la dose, cioè dieci volte più del costo di produzione. Per giustificare un compromesso così sbilanciato la Commissione ha sempre citato l'enorme pressione a uscire dall'emergenza, respingendo l'accusa di un'eccessiva condiscendenza dei negoziatori nei confronti delle aziende.

La stessa von der Leyen tuttavia è stata direttamente chiamata in causa e accusata di aver intrattenuto rapporti opachi con l'industria farmaceutica. Un'inchiesta del *New York Times* ha rivelato gli scambi di sms e telefonate tra la presidente della Commissione e l'Ad della Pfizer Albert Bourla all'inizio del 2021, proprio quando si concludevano gli affari. Nonostante le ripetute richieste di delucidazioni, von der Leyen ha sempre rifiutato di rendere pubblico il contenuto di quelle comunicazioni. Potrebbe essere nuovamente un giudice a obbligarla a fare chiarezza: per chiarire i fatti la Procura che indaga sulle frodi a danno delle finanze dell'Ue ha aperto un procedimento. Ma la prossima udienza è fissata per il 6 dicembre 2024.

il manifesto
giovedì 18 luglio 2024

I pizzini alla destra di Piersilvio Berlusconi

L'ad Mediaset: «Non scendo in campo». Ma spedisce messaggi. Soprattutto alla Lega, che vuole innalzare il tetto della pubblicità Rai

GIULIANO SANTORO

Annunciando i palinsesti Mediaset per la prossima stagione televisiva, e descrivendo le prossime mosse di un'azienda presentata come «in crescita», Piersilvio Berlusconi smentisce ogni tentazione di scendere un campo. «È una balla assoluta - giura l'amministratore delegato di Mfe-Mediaset - Non abbiamo mai commissionato un sondaggio su di me in politica». Subito dopo, però, concede che «il fascino della politica in termini di adrenalina, avventura, spinta, rapporto con la gente io lo sento, fa parte del Dna di mio padre». Da quel codice genetico, e qui sta in gran parte riscrivendo la storia visto che durante l'egemonia berlusconista non si sono segnalati passi avanti su quel terreno, deriva la passione per i diritti civili: «Una battaglia né di destra né di sinistra, che non smette mai», dice riecheggiando le recenti dichiarazioni della sorella Marina.

CON TUTTA EVIDENZA, insomma, è impossibile che i Berlusconi possano tenersi alla larga delle questioni politiche. E quindi Piersilvio manda segnali che chiedono di essere interpretati sul piano generale. Sull'intitolazione dell'aeroporto di Malpensa a papà Silvio, ad esempio, dice a Matteo Salvini: «Non mi sono piaciuti i tempi e noi figli non siamo stati coinvolti». Con una punzecchiatura al sindaco di Milano Beppe Sala, che «usa la dedica per fare politica». «Potrebbe esserci una opportunità pazzesca di marketing - prosegue - I moderati in Italia sono la maggioranza, oggi però non hanno qualcuno in cui si riconoscono veramente». Il giovane Berlusconi dice di auspicare una Forza Italia che gioca in attacco e non in difesa. A questo punto il dubbio è lecito: si tratta di una critica o della conferma di un investimento? Antonio Tajani mette le mani avanti e saluta la scelta di B. Junior «a sostegno di un partito che occupi lo spazio libero fra Giorgia Meloni ed Elly Schlein: è in piena sintonia con quello che diciamo».

Tajani cerca di recuperare: «Lo spazio tra Meloni e Schlein siamo noi di Fi»

L'AD MEDIASET manda messaggi anche ai concorrenti del servizio pubblico, smentendo che esista un problema di occupazione della Rai da parte della maggioranza, anche se concede: «Non nego che alcune scelte siano state fatte in modo azzardato». Da qui si arriva ad un altro pizzino spedito direttamente alla Lega di Salvini, che ha proposto di innalzare il tetto della pubblicità in Rai per ridurre il canone. La cosa non può andare bene ai Berlusconi, che in questo modo si vedrebbero ridotta la porzione di mercato. Per Piersilvio si tratta (si noti l'enfasi del climax) di «un pasticcio assoluto, il contrario di quello che andrebbe fatto, la morte dell'editoria italiana». Mentre celebra un'azienda florida, il condottiero fa capire di essere interessato a mantenere gli assetti attuali e il duopolio pubblico-privato: «Con la Rai senza il canone ci sarebbero di migliaia di licenziamenti - dice - Il servizio pubblico è importante che ci sia e quella proposta distruggerebbe il mercato».

A BOTTA CALDA, Ingrid Bisa, deputata della Lega e componente della commissione vigilanza, risponde con una formula piuttosto netta, che di fatto contrappone gli interessi particolari e quelli generali: «Piersilvio Berlusconi fa legittimamente gli interessi economici della sua azienda - sostiene Bisa - La Lega deve fare gli interessi di tutto il paese. Il nostro obiettivo è potenziare il servizio pubblico riducendo i costi a carico dei cittadini». Più tardi, una nota ufficiale del partito smorza la faccenda: «La Lega sarebbe lieta di confrontarsi con Piersilvio Berlusconi e la sua azienda sul futuro dell'offerta televisiva italiana ivi compreso il miglioramento della televisione pubblica con riduzione dei costi a carico dei cittadini - recita il comunicato - Il dialogo è sempre utile, anche perché l'obiettivo è migliorare la concorrenza e la qualità complessiva del prodotto a beneficio del pubblico».

Piersilvio Berlusconi foto LaPresse

PRESSIONI DA FDI PER ANNULLARE LA NOMINA

Palermo, revocato il preside «comunista»

ALFREDO MARSALA
Palermo

Quando gli hanno comunicato di averlo scelto come preside dell'Umberto I, Giusto Catania ha reagito con la felicità di un bambino. Era stato il suo liceo classico da ragazzo. Sarebbe tornato come dirigente, dopo avere guidato per 11 anni l'Istituto comprensivo Giuliana Saladino nel quartiere Cep tra i più difficili di Palermo. L'emozione è svanita di botto. Nomina revocata nel giro di 72 ore: «L'ho saputo in via informale, provo molta amarezza», racconta Catania, che è stato in passato segretario di Rifondazione comunista in Sicilia e assessore nell'ultima giunta Orlando. Il motivo? Politico: «So che ci sono state tantissime pressioni, anche da parte di autorevoli parlamentari di FdI, affinché venisse revocato il mio incarico: evidentemente hanno sortito il risultato voluto. Non voglio contropartite: rimango a fare il preside al Cep. La scuola non può essere terreno di scambio. All'Umberto I andrà una mia cara amica, bravissima preside, malgrado abbia molti anni di servizio meno di me, cui rivolgo i migliori auguri di buon lavoro».

Da chi sono arrivate queste pressioni che hanno costretto Giuseppe Pierro, a capo dell'ufficio scolastico in Sicilia, a fare marcia indietro? È la domanda che la parlamentare del Pd Giovanna Iacono pone in un'interrogazione al ministro dell'Istruzione. «Nel Paese di Meloni bisogna sempre premiare il merito, soprattutto nella scuola, a meno che tu non sia di sinistra - ragiona Catania -. Non mi aspettavo di essere nominato preside all'Umberto ma è stato scritto che c'erano 'esigenze dell'amministrazione' legate alle 'esperienze professionali e alle competenze maturate' che sarebbero state utili alla missione educativa di uno dei più prestigiosi licei di Palermo. Ma non è bastato». Contro la nomina s'è schierata subito Azione studentesca, il movimento che fa riferimento a FdI: «Il comunista Catania preside dell'Umberto I? Azione studentesca dice no» è il post pubblicato con commenti deliranti. Uno su tutti: «I comunisti agiscono nelle scuole e nelle università, distorcendo la storia, sostituendo i libri, manipolando i giovani: sporcano tutto ciò che toccano, fanno danni a livello fisico alla cultura, a livello mentale a chi studia. Il comunismo è peggio del fascismo, perché quest'ultimo non esiste più. Però hanno campo libero, sono subdoli, disonesti e assatanati. Il male assoluto».

Catania: «Sono stato attaccato per il mio pensiero, non per quello che ho fatto come preside. La scuola non può essere gestita come una società partecipata. Non faccio il preside perché sono amico di Bertinotti o perché ho fatto l'assessore di Orlando ma perché ho vinto due concorsi. Non devo dire grazie a nessuno per il mio lavoro. Avrei preferito che mi avessero detto 'non sei adeguato' invece qui la questione è tutta politica». Perché «salvaguardare l'autonomia della scuola significa salvaguardare la democrazia». «Difendo la scuola della Costituzione e continuerò a farlo al Saladino - conclude -. Al Cep abbiamo raggiunto risultati importanti: abbiamo abbattuto la dispersione scolastica, ora al 2%, abbiamo realizzato campi, palestra, la sala del cine-teatro, la nuova biblioteca. L'Istituto è diventato un punto di riferimento per l'intero quartiere e per i nostri 600 studenti. Era per questo che ero stato scelto per guidare l'Umberto, ma la destra non ha voluto». Il caso arriva anche all'Assemblea siciliana. Ismaele La Vardera, capogruppo di ScN, ha presentato un'interrogazione all'assessore all'Istruzione e ha chiesto la convocazione di Pierro. «Bisogna fare luce su questa storia dalle tonalità grigie" avverte La Vardera».

Anna Maria Bernini LaPresse

IL DL PASSATO CON IL VOTO DI FIDUCIA

Sport e scuola, un mix per la propaganda

LUCIANA CIMINO

L'ennesimo decreto omnibus prodotto dall'esecutivo Meloni e imposto, ancora una volta, attraverso il ricorso alla fiducia, mette insieme sport, disabilità, misure urgenti per la scuola e per l'università, Olimpiadi di Cortina.

Per la destra il tutto sarebbe unito dalla parola chiave «inclusione» ma l'accezione del termine è peculiare. Il dl numero 71 del 31 maggio 2024, approvato ieri dalla Camera con 174 voti favorevoli, 123 contrari e 5 astenuti, passerà ora rapidamente al Senato, senza interventi. I 14 articoli di cui è composto il provvedimento riguardano diversi ministeri ma per comodità è detto «Abodi Valditara», dato l'impronta che i due ministri hanno voluto lasciare nel decreto. La prima parte riguarda lo sport, dalla *governance* degli organismi all'istituzione di una commissione indipendente per la verifica dell'equilibrio economico e finanziario delle società sportive professionistiche, all'accesso alla ripartizione delle risorse finanziarie dei campionati di calcio.

«Un decreto horror di bullismo istituzionale che permette a qualche presidente federale di occupare la stessa poltrona ininterrottamente sanando una faida all'interno del Coni» ha commentato il deputato dem Mauro Berruto, che contesta anche la «commissione di nomina politica per giudicare i bilanci delle società di serie A tra le quali ci sono quelle di proprietà di politici di maggioranza. Controllori e controllati che coincidono alla faccia della terzietà». «Un calderone di ideologia, di nostalgia e di punizione, pieno di ingiustizie» ha aggiunto l'ex allenatore, in linea con gli altri esponenti dell'opposizione come quelli del M5S che parlano di «decreto mille toppe».

In mezzo ci sono anche alcune misure volute dal titolare dell'Istruzione (e merito) causate dalla necessità o dalla propaganda. Nel primo gruppo vanno inseriti i contestati provvedimenti sul sostegno, data la carenza strutturale di questo tipo di docenti nell'organico: il decreto introduce la possibilità di specializzazione con Indire per quanti hanno svolto un servizio di almeno tre anni scolastici, non continuativi, nei cinque anni precedenti. Si prevede inoltre la possibilità, su richiesta della famiglia dell'alunno con disabilità, di ottenere la conferma del docente in servizio. «Nei fatti è una sanatoria che rischia di creare disparità di trattamento tra docenti e si trasmette il messaggio sbagliato per cui una formazione qualificata del docente di sostegno negli atenei abbia un valore secondario», contesta Irene Manzi del Pd.

Al secondo gruppo, quello degli spot di Valditara, può invece essere ascritta la norma sugli studenti con background migratorio, ossessione che al ministro è costata più di una gaffe. L'articolo 11 prevede l'inserimento di un docente di italiano per stranieri in orario extra curricolare per gli alunni iscritti da poco al sistema scolastico nazionale (che rappresentano appena il 3,8% sul totale degli studenti di origine straniera).

Inoltre verrà commissariato l'Indire, l'istituto nazionale sulla ricerca educativa. «Misure disorganiche il cui unico filo conduttore è l'indebolimento del diritto all'istruzione: interventi discriminatori per gli studenti stranieri, percorsi per il sostegno semplificati, con il risultato di una sanatoria che creerà frizioni, l'Indire commissariato senz'altro motivo che l'appetito di poltrone», sintetizza l'ex sottosegretaria all'Istruzione Pd Ascani. Nel decreto anche misure per l'università tra le quali la proroga al 31 dicembre 2024 delle procedure per il conferimento di assegni di ricerca (necessaria in vista della riforma del pre-ruolo universitario), uno stanziamento di 850 milioni di euro per le borse di studio e di 10,3 milioni di euro per il Fondo affitti per gli studenti fuori sede.

Il Pd: «Un insieme di misure disorganiche per indebolire il diritto allo studio»

Su questo punto è scontro di cifre tra studenti e Bernini che parla di «record». Per il Miur i fuorisede sono 446.603, dei quali 386.875 in corso, mentre per l'Unione degli universitari 900mila. Di conseguenza, per l'Udu al singolo fuorisede arriverebbero circa 800 euro all'anno «nemmeno sufficienti per pagare un paio di mensilità. Il fondo aiuta il 2% degli studenti, la cifra è ridicola e non è record, con il premier Conte e il ministro Manfredi era di 20 milioni».

TURISTIFICAZIONE

Da nord a sud le proteste contro i comuni

SARAH GAINSFORTH

«Santa Rosalia, la turistificazione è la nuova peste, dov'è finita casa mia?» recitava uno striscione calato tra due edifici in occasione della sfilata di San Rosalia a Palermo, il 15 luglio scorso, per lanciare un'Assemblea permanente di resistenza all'overtourism il 24 luglio a piazzetta del Pallone alla Kalsa. «Il turismo e tutto il suo indotto porta con sé conseguenze sempre più pesanti per l'accesso alla casa, drogando il mercato degli affitti attraverso piattaforme turistiche come Airbnb o Booking.com. Chi cerca casa a Palermo trova ormai quasi solo appartamenti fatiscenti o a prezzi esorbitanti, non più solo in centro storico ma in fasce sempre più ampie della città», si legge nel volantino di convocazione dell'appuntamento. Dopo le manifestazioni contro il turismo alle Canarie, alle Baleari, a Malaga e a Barcellona, dove pochi giorni fa i manifestanti hanno spruzzato i turisti con pistole ad acqua, iniziative di protesta e mobilitazioni contro l'iperturismo si moltiplicano anche in Italia.

A Napoli, che ha raggiunto quota 10.760 annunci su Airbnb, di cui l'80% è nel centro storico e il 63% è operato da multiproprietari che locano più di un appartamento a turisti, il collettivo Set – Campagna Resta Abitante ha lanciato una raccolta firme per chiedere lo stop immediato all'apertura di nuovi b&b nel centro storico, la giusta proporzione tra posti letto turistici e posti letto residenziali in ogni quartiere, e la conversione degli immobili abbandonati di proprietà del Comune a scopi abitativi, con gestione pubblica. «La diseconomia turistica sta sottraendo case ad abitanti, fa aumentare gli affitti in tutti i quartieri, produce lavoro nero e precario, mercifica lo spazio pubblico, la costa, le spiagge e il mare» scrivono gli attivisti.

Anche a Roma è partita una raccolta firme per chiedere alla giunta capitolina di introdurre un regolamento sugli affitti brevi, prima dell'avvio del Giubileo: il Gruppo romano regolamentazione affitti brevi ha pubblicato un «Manifesto per fermare la turistificazione», a cui si può aderire sul sito web Riabitareroma.it, che chiede tra le altre cose soglie temporali per l'attività di locazione breve, limiti all'apertura di nuovi esercizi in aree come quella Unesco, controlli e sanzioni, e incentivi per l'affitto residenziale. I danni del turismo e l'inerzia della giunta sono stati oggetto anche un dibattito organizzato da Carteinregola per denunciare anche altri fenomeni come l'invasione di spazio pubblico da parte dei dehors e dei circa 1.200 bus turistici che ogni giorno circolano nel centro storico, in assenza di un piano comunale.

A Milano, che conta oltre 24mila annunci su Airbnb, gli attivisti della campagna Chiediamo casa segnalano da settimane i lucchetti per case-vacanza, contenenti le chiavi e che si aprono con una combinazione, con adesivi su cui si legge «meno affitti brevi, più case per tutt*». Se le istituzioni non agiscono, le proteste crescono.

Il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro foto Ansa

Venezia, Brugnaro non va in consiglio. E l'inchiesta si allarga

La lettera del sindaco: «L'aula non diventi un campo di battaglia» Sotto la lente il suo blind trust e i rapporti con l'assessore Boraso

MARIO DI VITO

Luigi Brugnaro per ora non parla dell'inchiesta che lo riguarda. Ma ne parlerà, *promesso*. Ieri, a Venezia, è andato in scena un infuocato consiglio comunale (proteste dentro e fuori, opposizioni che chiedono le dimissioni di tutta la giunta) e il sindaco non si è presentato, ma in compenso ha mandato una lettera per spiegare la sua posizione sull'indagine per corruzione che, martedì, ha portato all'arresto del suo assessore Renato Boraso e all'iscrizione nel registro degli indagati di 18 persone, tra cui, appunto, lui stesso. Gli investigatori, muovendosi da un esposto di oltre tremila pagina presentato nel 2021 dall'imprenditore Claudio Vanin, hanno messo il dito in una piaga piuttosto nota della laguna: la svendita a privati di pezzi di patrimonio pubblico, tra aree e palazzi di pregio, tra varianti urbanistiche bizzarre e piani regolatori fantasiosi. E giri di denaro che in procura considerano vere e proprie mazzette, come i 73.200 euro intascati per una consulenza dalla società di Boraso e di sua moglie.

«IERI (martedì, *ndr*) ho ricevuto un avviso di garanzia e, ovviamente, ho già dichiarato di essere e restare a disposizione della magistratura per chiarire tutte le questioni poste - scrive Brugnaro dopo aver sottolineato di fare il primo cittadino senza percepire indennità -. Proprio per rispettare questa garanzia di difesa, che vale non solo per me, ma anche per le altre persone coinvolte sarò io stesso a chiedere di inserire all'ordine del giorno la questione, in uno dei prossimi consigli comunali, per riferire sulle questioni di natura politica ed amministrativa collegate ed inerenti all'indagine». Perché non subito? La risposta: «Perché non ho alcuna intenzione di trasformare l'aula in un campo di battaglia, senza aver analizzato nei dettagli tutta la situazione, per poter poi intervenire a ragion veduta». L'avviso di garanzia ricevuto da Brugnaro, secondo il capo della procura veneziana Bruno Cherchi, sarebbe un atto «a sua tutela». Cosa di per sé tecnicamente vera per tutti gli avvisi (appunto) di garanzia. Il punto, però, è che l'indagine punta dritta al blind trust a cui il sindaco ha dato la gestione delle sue società: si tratta del primo esperimento del genere in Italia, mai prima di Brugnaro, che lo fece nel 2017, qualcuno aveva deciso di affidare a qualcun altro la gestione dei propri investimenti. In teoria la mossa serve ad evitare conflitti d'interessi, in pratica il funzionamento di una cosa simile è tutto da studiare.

IL SINDACO è coinvolto nella storia della vendita dell'area dei Pili - un ex sito di rifiuti tossici che si affaccia sul lido - al magnate di Singapore Ching Chiat Kwong. L'affare non si è mai concretizzato, ma le ombre non si sono mai dissipate del tutto. Spiega Vanin, il grande accusatore di questa vicenda: «Non sono stato estromesso dall'affare, sono io che dopo quell'incontro tra Brugnaro e il magnate Ching Chiat Kwong, ne sono uscito. Troppe cose non chiare. Da allora sono diventato la pecora nera, ho ricevuto raffiche di denunce, minacce, queste in particolare dall'intermediario di Kwong, Louis Lotti». Nell'esposto la storia dei Pili viene fatta cominciare nel 2018, quando Kwong, Lotti e il segretario del sindaco Morris Cerron si incontrano e discutono della possibile futura lottizzazione dell'area. La valutazione fatta dal Comune per la vendita è di 150 milioni, ma la commercializzazione del progetto immobiliare potrebbe valere molto di più: fino a un miliardo e 800 milioni. Poi c'è la storia di palazzo Papadopoli: vendita a 10 milioni, ma il valore è almeno di 14 milioni. Il motivo di tanto ribasso, secondo la procura, andrebbe cercato nelle manovre dell'assessore Boraso, che peraltro, nelle intercettazioni agli atti, in un'occasione, a marzo del 2023, viene anche avvisato dal sindaco: «Mi stanno domandando anche a me che tu domandi soldi, tu non ti rendi conto, tu rischi troppo, tu non mi stai ascoltando».

ANCORA IERI, in commissione antimafia, il procuratore Cherchi è stato ascoltato su altre questioni (tra cui l'eventuale creazione di una procura distrettuale a Verona) e ha avuto modo di parlare, sia pure a grandi linee, dell'inchiesta. Nessuna considerazione di merito - a parte l'ammissione che non è finita e l'esclusione del coinvolgimento delle mafie - ma un affondo che sull'annunciata riforma delle intercettazioni, che, almeno nelle intenzioni della maggioranza, non potranno durare più di un mese e mezzo. «In 45 giorni nessuno potrebbe fare indagini di questo tipo, le intercettazioni rilevanti prevedono incontri e tempi di contatto e in 45 giorni è difficile. Dubito che chiunque abbia fatto indagini di questo tipo possa credere a una cosa di questo genere», ha detto Cherchi. E a pensar male si fa peccato, ma qualcosa si spiega pure.

Il pm Cherchi: «Con soli 45 giorni di intercettazioni non avremmo fatto questa indagine»

LO SHOW DEL MINISTRO ALLA CAMERA

Nordio: «Ho capito Hegel ma non i giudici su Toti»

ALICE OLIVERIO

Prima ha detto che non avrebbe parlato del caso Toti, poi ha sparato una bordata contro i giudici di Genova. Un grande classico per il ministro della Giustizia Carlo Nordio, che in quasi due anni di governo ci ha abituati a queste giravolte di senso e di significato.

«Non posso e non devo commentare l'ordinanza del tribunale delle libertà di Genova in questo caso. Siamo convinti che nessuna inchiesta può e deve condizionare la legittimità di una carica politica o amministrativa che è stata determinata dalla volontà popolare. Vi è un'assoluta indipendenza tra i due processi. Per quanto riguarda l'iniziativa del Csm, questo ha imposto al ministero il dovere di acquisire l'ordinanza del tribunale e quindi la conosciamo e l'abbiamo, non la posso né criticare, né commentare. Posso dire che l'ho letta con grande attenzione e che di recente ho anche riletto con grande attenzione la fenomenologia dello spirito di Hegel e sono riuscito a capirla. Ho letto quest'ordinanza e non ho capito nulla», ha detto il ministro durante il question time di ieri pomeriggio alla Camera.

«Siamo esterrefatte non solo dall'iniziativa assunta da un gruppo politico che chiede al ministro Nordio di intervenire su un'indagine ancora un corso, ma anche dal fatto che ancora una volta il ministro nordio confonde l'aula del parlamento con il palco di una delle feste di partito della destra, attaccando frontalmente la magistratura e denigrandone l'operato, entrando per giunta nel merito di una indagine ancora in corso e che vede coinvolti esponenti politici della maggioranza - così hanno replicato le deputate del Pd Debora Serracchiani e Valentina Ghio -. Da chi dichiara di voler rispettare e difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e quindi di non voler commentare provvedimenti, ci aspetteremmo maggior senso delle istituzioni. Se poi il ministro non capisce le ordinanze, nomini un commissario straordinario che gliele spieghi». Così le deputate democratiche Debora Serracchiani e Valentina Ghio, rispettivamente responsabile nazionale giustizia del Pd e vicepresidente del gruppo Dem alla Camera. Intanto persino il Garante nazionale dei diritti dei detenuti, Felice Maurizio D'Ettore, ex deputato di FdI, ha ammesso, nella memoria inviata alla commissione Giustizia del Senato dove è iniziato l'iter di conversione in legge, che il decreto governativo: «Il provvedimento esaminato sembra esibire una certa contraddittorietà tra il presupposto dell'urgenza e l'adozione di disposizioni la cui efficacia viene rinviata nel tempo». Nulla di strano per il ministro Nordio che ieri, durante il question time alla Camera, ha ribadito che il problema del sovraffollamento verrà risolto con un «commissario straordinario all'edilizia».

SUICIDIO MEDICALMENTE ASSISTITO

Trieste, sul caso Oppelli condannata l'Asl inerte

ELEONORA MARTINI

A riempire il vuoto, in mancanza di una legge che garantisca a tutti il diritto di scegliere come morire, è ancora una volta un tribunale. Stavolta quello di Trieste, che ha condannato l'azienda sanitaria del Friuli Venezia Giulia per non aver offerto il servizio pubblico dovuto alla 49enne triestina Martina Oppelli. Architetta, tetraplegica e affetta da sclerosi multipla, la donna aveva chiesto l'accesso al suicidio medicalmente assistito ma otto mesi fa aveva ottenuto un rifiuto dall'Azienda sanitaria universitaria giuliano isontina (Asugi) che l'aveva ritenuta non idonea per mancanza - così scriveva - del requisito del trattamento di sostegno vitale. Requisito previsto dalla Corte costituzionale nella storica sentenza 242 del 2019 Cappato-Dj Fabo. Ora l'Asugi, per imposizione dei giudici, dovrà rivalutare entro 30 giorni la sua decisione verificando nuovamente le condizioni della signora che, riferisce l'associazione Coscioni, «senza l'aiuto di tre persone non può mangiare, bere, muoversi e neanche assumere i farmaci di cui ha bisogno». L'Asugi dovrà anche «pagare 500 euro a Martina per giorno di ritardo oltre a spese di giudizio».

Tramite l'avvocata Filomena Gallo, segretaria della Coscioni, dopo il rifiuto dell'azienda sanitaria friulana la donna aveva presentato ricorso. Ma l'Asugi aveva risposto che «non sussistono i presupposti per la rivalutazione delle condizioni di salute della signora Oppelli» e che «non sussiste alcun obbligo dell'amministrazione di provvedere in merito alla richiesta di revisione del precedente parere». Le condizioni di Martina, che assume ogni giorno una corposa terapia, anche per il dolore, e ha bisogno di assistenza continuativa, sono nel frattempo peggiorate. Ieri ha commentato così la sentenza: «Karl Kraus scriveva "Chi ha qualcosa da dire? Faccia un passo avanti e taccia". Io quel passo non posso più farlo, dunque parlo. La decisione del Tribunale di Trieste denota grande sensibilità di chi ha saputo riconoscere il dolore in una creatura che, nonostante tutto, conserva sempre il sorriso sul viso. Ora vorrei che questo mio piccolo movimento immobile scuotesse le coscienze di chi ha la capacità e il potere di aprire varchi legali in muri che sembrano invalicabili».

«Ancora una volta sono i giudici a doversi sostituire all'inerzia della politica», fa notare Marco Cappato. Mentre la deputata dem friulana Debora Serracchiani sottolinea che «il ripetersi di situazioni come questa è il segno che siamo di fronte a una vera e propria questione sociale oltre che umana, e a una sordità della politica che non trova scuse. Non si può continuare a ottenere diritti "caso per caso" nei tribunali con lotte di avvocati». Sul requisito del sostegno vitale si pronuncerà a breve la Consulta che ha rinviato la decisione dopo l'udienza del 19 giugno.

il manifesto
giovedì 18 luglio 2024

Armani e Dior: l'Antitrust indaga sul lato oscuro dell'alta moda

Sotto inchiesta a Milano, avrebbero enfatizzato prodotti realizzati da lavoratori sfruttati

ROBERTO CICCARELLI

Un negozio del gruppo Armani foto Ap

Lo sfruttamento e il caporalato sono i lati oscuri dell'alta moda. L'«eccellenza» delle «creazioni» prodotte in questo redditizio settore dell'economia del lusso possono essere assemblate in laboratori e «opifici» che impiegano in subappalto lavoratori. Questi ultimi possono ricevere salari da pochi euro, avere orari di lavoro oltre i limiti di legge, vivere in ambienti malsani e non sicuri. La vendita a prezzi decuplicati degli accessori così prodotti sarebbe stata realizzata ai danni dei consumatori che hanno pensato di acquisire merci realizzate attraverso «possibili condotte illecite» e in violazione del Codice del consumo che tra l'altro stabilisce il rispetto della sicurezza e della qualità dei servizi e parla di «pratiche commerciali ispirate a buona fede, lealtà e correttezza».

SONO LE MOTIVAZIONI che hanno spinto ieri l'Antitrust ad avviare un'istruttoria nei confronti di alcune società del Gruppo Armani e del Gruppo Dior. Il Garante della concorrenza e del mercato lo ha deciso dopo le inchieste della Procura e le decisioni del Tribunale di Milano che, tra aprile e giugno (*Il Manifesto* del 6 aprile e dell'11 giugno 2024), hanno portato all'amministrazione giudiziaria delle società Giorgio Armani Operations - che fa capo al Gruppo Armani e appalta a terzi la produzione di accessori - e Manufactures Dior - un'azienda che fa capo alla filiale italiana della Christian Dior. Quest'ultimo è uno dei marchi del gruppo francese del lusso Lvmh guidato da Bernard Arnault che, nel 2023, è stato nominato di nuovo l'uomo più «ricco del mondo». «In entrambi i casi - ha osservato l'Antitrust - le società potrebbero avere presentato dichiarazioni etiche e di responsabilità sociale non veritiere, in particolare riguardo alle condizioni di lavoro e al rispetto della legalità presso i loro fornitori». L'altro ieri, i funzionari dell'Antitrust e gli agenti della Guardia di Finanza hanno ispezionato le sedi delle società.

Le società rispondono: «Ipotesi infondate», «atti scorretti da condannare»

DAGLI ATTI DELL'INCHIESTA condotta dai carabinieri del Nucleo Ispettorato del Lavoro e dai pubblici ministeri Paolo Storari e Luisa Baima Bollone le aziende non avrebbero vigilato a sufficienza sulla catena di fornitura. Così la produzione sarebbe stata appaltata a fornitori che non sarebbero stati in grado di produrre internamente. Per questa ragione avrebbero commissionato la produzione a società subfornitrici.

SECONDO I GIUDICI il «meccanismo di sfruttamento lavorativo», basato su opifici clandestini, sarebbe stato agevolato «colposamente» dalla società operativa del gruppo Armani. Un laboratorio clandestino poteva vendere all'intermediario-fornitore una borsa a poco più di 90 euro. La merce era venduta nei negozi col marchio Armani a 1.800 euro. Le paghe dei lavoratori collocati nell'ultimo anello della subfornitura erano «anche 2-3 euro l'ora» per un lavoro che poteva durare anche oltre le «14 ore al giorno». Una condizione che sarebbe durata dal 2017 sino ai più recenti accertamenti dello scorso febbraio, hanno sostenuto i giudici. Quattro titolari «di aziende di diritto o di fatto di origine cinese» che lavoravano per il gruppo Armani sono stati accusati di caporalato.

NEL CASO DI DIOR le borse vendute a 2.600 euro nei negozi sarebbero costate al produttore 53 euro. Anche in questo caso gli operai che hanno venduto la loro forza lavoro sono i cinesi in tale caso sfruttati negli «opifici» milanesi e brianzoli. Durante l'ispezione nell'opificio di Opera, nella provincia di Milano, i carabinieri avevano trovato una coppia cinese con 17 operai cinesi e 5 filippini. In maggioranza gli operai non avevano un contratto regolare, mangiavano e dormivano in un capannone con un cucinino, sette stanze e due bagni in condizioni igieniche da «minimo etico».

IL GRUPPO ARMANI ha preso atto del procedimento avviato dall'Antitrust contro le «pratiche commerciali scorrette», ha assicurato la «piena collaborazione», ritiene «infondate le ipotesi» e pensa che gli accertamenti avranno «esito positivo». «Condanniamo fermamente questi atti scorretti, collaboreremo con gli organi giudiziari italiani» ha sostenuto Dior. La «maison» avrebbe scoperto pratiche illegali di «due fornitori» solo «nelle ultime settimane» e ha sostenuto che «nessun nuovo ordine sarà effettuato in futuro».

«STOP A TORREVALDALIGA NORD». LA CGIL: MILLE LAVORATORI PER STRADA, ATTENDERE IL PROGETTO EOLICO

Civitavecchia, Enel tradisce i patti e chiude subito la centrale

MASSIMO FRANCHI

L'annuncio in sé sarebbe positivo: l'Enel ha comunicato la «messa fuori servizio definitiva della Centrale di Torrevaldaliga Nord di Civitavecchia». La storica battaglia di tutto il territorio per chiudere la centrale a carbone che inquina da decenni - ripartita a pieno ritmo e carbone per la crisi energetica post invasione russa dell'Ucraina - viene finalmente vinta.

Il problema è che Enel non rispetta per niente i tempi della riconversione, mettendo da un giorno all'altro circa mille lavoratori per strada. Cancellando gli impegni presi per accompagnarli e formarli in vista del progetto di eolico *off shore* che l'intera comunità di Civitavecchia ha costruito faticosamente dal basso in questi anni e che i ministeri e la Regione Lazio stanno fin troppo lentamente valutando.

In questo caso la colpa va addotta tutta all'attuale management di Enel, in primis al nuovo amministratore delegato Flavio Cattaneo, nuovo boiardo della destra Meloniana, dopo periodi di vicinanza al centrosinistra.

La vicenda della centrale Enel è lunga e complessa. Civitavecchia infatti in questi anni è stata un vero e proprio laboratorio sociale nel quale lo scontro fra salute e lavoro è stato pazientemente superato grazie a lunghissimo lavoro portato avanti dalla Camera del Lavoro. La Cgil ha messo allo stesso tavolo sindacati, ambientalisti, associazionismo, professori universitari per dare vita a un progetto di riconversione della centrale a gas da trasformare in pale eoliche al largo della costa devastata dalla centrale stessa. Il progetto messo a punto durante il Covid è stato poi avvallato dalla Regione Lazio dell'ultima giunta Zingaretti e dalla sua vice Roberta Lombardi (M5s).

La vera svolta arrivò con l'abiura dell'allora ad di Enel Francesco Starace: dal celeberrimo video «Un manipolo deve distruggere fisicamente senza tregua chi si oppone al cambiamento» all'attenzione per la riconversione ambientale, compreso il progetto dell'eolico off shore di Civitavecchia. Se il progetto partisse oggi, l'eolico darebbe energia entro il 2028 e un hub per la produzione delle pale darebbe lavoro a tutti i lavoratori.

Ma se nel frattempo l'amministrazione comunale è passata dalla Lega al centrosinistra, la Regione Lazio e il governo hanno fatto il percorso inverso e sono passati alla destra con i ministeri che devono dare il via libera al progetto - il Mimit di Adolfo Urso e l'Ambiente di Gilberto Pichetto Fratin - che stanno tergiversando da mesi, mentre la vicepresidente del Lazio Roberta Angelilli pontifica: «Bisogna pensare in grande, nei tavoli sarà nostro compito individuare progetti in grado di condividere percorsi all'altezza delle aspettative».

Secondo quanto trapela da ambienti istituzionali e vicini a Enel, «la data del 15 luglio per la messa fuori servizio rappresenta solo l'inizio di un percorso condiviso che porterà gradualmente alla dismissione del carbone a fine 2025».

La centrale Enel di Civitavecchia foto Ansa

Ma la Fiom non ci casca. Per il segretario territoriale Giuseppe Casafina «i lavoratori hanno il diritto costituzionale di conoscere e discutere i piani di Enel e, data l'imminenza della de-carbonizzazione, Enel ha il dovere di mettere in campo iniziative industriali e compensative a tutela di tutta l'occupazione che ha garantito per anni il funzionamento di una centrale importante per il paese. Prima ci si confronta e poi si decide, non il contrario: Enel ha fatto il contrario».

Il computo dei lavoratori coinvolti è trasversale alle categorie: 400 metalmeccanici e 250 elettrici dipendenti Enel, almeno 50 tra servizi di pulizie civili e mensa, almeno 150 portuali dell'indotto che scaricavano il carbone. Totale: circa mille lavoratori.

«La chiusura anticipata avrebbe un impatto devastante non solo sui lavoratori diretti ma anche sull'indotto, tra cui quello portuale, e sull'economia della zona – ha tuonato ieri la Filt Cgil - fondamentale che Enel e le istituzioni coinvolte riconoscano le loro responsabilità sociali verso la comunità di Civitavecchia che con grande sacrificio ha contribuito alla sicurezza energetica del paese, con senso di responsabilità debbono fornire alternative certe e di prospettiva futura».

La prossima settimana il sindaco Marco Piendibene, accompagnato dall'assessore al Lavoro Piero Alessi, sarà a Roma per incontrare la vicepresidente della Regione Lazio Roberta Angelilli. Anche per quietare i boatos che parlano di un progetto di termovalorizzatore a biogas. Sarebbe veramente il colmo.

Tre nuove morti sul lavoro, la strage continua

Tre nuovi morti sul lavoro. Nel materano, a Nova Siri, hanno perso la vita due vigili del fuoco, Giuseppe Lasalata e Antonio Martino, durante le operazioni di spegnimento di un incendio di vegetazione. Durante la tragica vicenda, consumatasi mentre i pompieri cercavano di raggiungere un'abitazione minacciata dalle fiamme, è rimasto illeso un terzo vigile del fuoco. Numerosi i cordogli delle istituzioni. A Ragusa, ancora una volta all'interno di un'azienda agricola, un ragazzo tunisino di 28 anni ha perso la vita nei lavori di manutenzione ad una vasca di irrigazione. Le dinamiche ancora tutte da chiarire, ma il contesto evoca oscuri presagi.

STOP SOLO IN 4 REGIONI

Caldo eccessivo: «Serve fermare subito i cantieri»

GIACOMO GUARINI

Secondo le stime epidemiologiche dell'Inail gli infortuni sul lavoro legati allo stress termico sarebbero approssimativamente 4mila l'anno. Il fenomeno, alla luce del suo difficile monitoraggio e valutazione, potrebbe essere ancora più corposo.

È in virtù di questi dati, delle continue segnalazioni di malori sul posto di lavoro connessi al caldo, e delle temperature da bollino rosso in tutto il paese, che Alessandro Genovesi - segretario generale della Fillea Cgil - ha rivolto un appello perentorio agli organi di stampa: «quando le temperature superano i 35 gradi, soprattutto se quelli percepiti sono di più quando si è esposti al sole o ad ulteriori fonti di calore come il catrame, i lavoratori si devono fermare». Ricordando, tra l'altro, «che è possibile ricorrere alla Cassa integrazione per caldo per tutti i lavoratori dei cantieri, senza danno economico alcuno per operai e imprese».

Le ordinanze restrittive finora approvate e in vigore sono decisamente ridotte. Ad emanarle solo Lazio, Puglia, Calabria e, ultima, la Sicilia dopo la pressione di lavoratori e sindacati sul presidente della regione Schifani.

Nei comuni, liberi anch'essi di emettere ordinanza oltre a rispettare le disposizioni regionali, raramente si dà credito a questo tipo di normative. Come nella provincia di Lecce ad esempio, dove i sindacati denunciano che i cantieri edili esposti al sole sono più attivi che mai e sollecitano interventi urgenti da parte degli organi ispettivi.

Per ovviare a problemi strutturali occorre pensare a strumenti normativi altrettanto strutturali. «Devono essere le associazioni datoriali *in primis* ad attivarsi e invitare le aziende a riorganizzare gli orari di lavoro concentrando le attività nelle ore meno calde. Le committenze private tutte, e soprattutto quelle pubbliche, hanno il dovere di informare le aziende in appalto che eventuali ritardi di qualche giorno per tutelare i lavoratori non saranno oggetto di penale».

Seguendo la Sicilia, anche nella provincia di Modena presieduta da Fabio Braglia si è prossimi, dopo varie sollecitazioni di lavoratori e organizzazioni sindacali - Cgil, Cisl e Uil - alla sottoscrizione di un protocollo d'intesa provinciale per la salute, la sicurezza e la legalità nei luoghi di lavoro, con un focus, ovviamente, sui lavoratori sottoposti a stress termico.

Infine la Toscana, ancora priva di ordinanze restrittive, dove le sigle premono per un pronto intervento. «Così come avvenuto per il settore agricolo, occorre la medesima ordinanza per il settore edile viste le temperature elevate di questi giorni. La regione non deve attendere oltre».

Secondo la segretaria generale di Filca Cisl Toscana Simona Riccio il problema è strutturale nella misura in cui «le aziende troppo spesso sono restie a interrompere i lavori, per il timore di non rispettare i tempi legali di esecuzione dei contratti. È fondamentale prevedere che con fenomeni climatici avversi ci sia lo slittamento delle previsioni contrattuali, sia per i lavori pubblici che per quelli privati».

IN TRUMP WE TRUST

La Silicon Valley non vuole regole, e vira a destra

Da Elon Musk ai grandi venture capitalist, finanziamenti e endorsement alla campagna elettorale dell'ex presidente

Elon Musk durante una conferenza foto di Susan Walsh/Ap

GIOVANNA BRANCA

La manifestazione fisica di un movimento non più sotterraneo della Silicon Valley verso destra - o meglio, apertamente a destra - è lo spostamento del quartier generale di X (ex Twitter) e SpaceX nella roccaforte del partito repubblicano, il Texas (benché nella "liberal" Austin).

ELON MUSK lo ha annunciato sulla sua piattaforma social martedì, in risposta all'«ultima goccia» versata nel vaso della sua pazienza dal governatore democratico della California - patria della Silicon Valley - Gavin Newsom, reo di aver emanato una legge che proibisce alle scuole di imporre ai docenti di informare i genitori se uno dei loro alunni cambia identità di genere o orientamento sessuale.

Proprio l'uomo più ricco del mondo è informalmente alla guida dell'ondata di personalità di Big Tech che finanziano o comunque sostengono l'avanzata di Donald Trump verso la Casa bianca. Il suo «pieno endorsement» dell'ex presidente immediatamente successivo all'attentato di sabato è solo la punta dell'iceberg. Anche se ha smentito la notizia riportata dal *Wall Street Journal* secondo la quale donerà 45 milioni di dollari al mese a America Pac (un comitato di raccolta fondi per Trump), Musk si colloca al centro di una serie di personalità che, nella sola giornata di lunedì, ha inviato donazioni al *super Pac* per il valore di 8.5 milioni di dollari (*Bloomberg* riporta che fra loro c'era lo stesso Ceo di Tesla). Fa i finanziatori della Silicon Valley Antonio Gracias, nel consiglio di amministrazione di Tesla, il cofondatore di Palantir (compagnia di analisi dei Big Data) Joe Lonsdale e Doug Leone di Sequoia Capital, azienda di *venture capital*.

IL FONDATORE di Palantir (e di PayPal) Peter Thiel è da tempo al centro dell'avanguardia reazionaria della Silicon Valley, nonché dello slancio filotrumpista nel mondo tech, nonostante il recente raffreddamento dei rapporti con il tycoon. Il nome di Thiel si salda infatti con quello della scelta di Trump come candidato vice presidente, il senatore dell'Ohio JD Vance, che intrattiene rapporti con il magnate tech sin da quando frequentava la facoltà di legge a Yale nel 2011. Un articolo del *New York Times* ricorda come Thiel (che ha contribuito notevolmente alla campagna di Vance per un seggio al Senato) sia stato cruciale nella parentesi di cinque anni della carriera del candidato Gop alla vicepresidenza nella Silicon Valley. Dove ha coltivato contatti che hanno dato i loro frutti più evidenti il mese scorso, quando a San Francisco ha organizzato una cena di raccolta fondi per Trump fra i big della Silicon Valley - contributo minimo per partecipare 50.000 dollari.

ALL'EVENTO non c'erano Thiel e Musk ma erano presenti David Sacks di Craft Ventures e un altro importante *venture capitalist*: Chamath Palihapitiya. Si deve anche a loro la scelta dell'ex avversario Vance come compagno di corsa alla presidenza di Trump, che in questa campagna elettorale ha pienamente compreso l'importanza di portare a sé una parte - crescente - del mondo tech. «Eccellente decisione», è stato il commento di Musk, e non solo, alla nomina di Vance. L'autore di *Hillbilly Elegy*, e sostenitore dei gruppi dichiaratamente conservatori della Silicon Valley, è uno degli elementi chiave di questa crociata filotrumpista nel mondo tech. Che nell'immaginario collettivo è fatto di nerd di tendenze liberal che ogni anno affollano il festival Burning Man per riempirsi di allucinogeni, ma che da sempre cova un cuore eversivo. Che oppone resistenza a qualunque tentativo di imporre le leggi a cui sono sottoposte tutte le persone e le aziende americane al contropotere della Silicon Valley.

NON A CASO, il *Washington Post* ha reso pubblico un piano per la futura presidenza Trump, in corso di elaborazione da parte di suoi alleati, per abrogare il già debole ordine esecutivo di Biden che impone uno sviluppo «sicuro» dell'intelligenza artificiale. E sostituirlo con dei «progetti Manhattan» per sviluppare tecnologie militari fondate sull'Ia e pensate per sorpassare la Cina in tutti gli slanci in avanti relativi a questa nuova tecnologia. «Non bloccare l'innovazione»: questo l'imperativo apocalittico di un altro fondo *venture*, Andreessen e Horowitz, che ha annunciato il proprio endorsement a Donald Trump.

> **Il ruolo cruciale del candidato alla vicepresidenza JD Vance e i suoi legami con Big Tech**

Come Trump: la moda del cerotto alla convention Gop Ap/Jae C. Hong

IL PARTITO DI UN UOMO SOLO

Dalla benda alle idee, Gop a Sua immagine

MARINA CATUCCI
Milwaukee

La convention del partito repubblicano è la convention di Donald Trump, su questo non ci sono dubbi. Non solo mancano all'appello pezzi storici del partito come la famiglia Bush, la famiglia Cheney, Mitt Romney, lo stesso ex vice presidente Mike Pence, tutte voci stonate, in un coro di elogio per Trump, ma nemmeno i gadget con l'elefante, simbolo del partito repubblicano, sono facili da trovare, mentre il merchandising di The Donald è ovunque. Tutto ruota intorno a un unico uomo che occupa tutto lo spazio politico. I discorsi che si alternano dal podio sono identici l'uno all'altro ed è difficile distinguere chi abbia detto cosa, ma sono gli stessi concetti che Trump ripete ai suoi comizi: i migranti portano solo delinquenza, i democratici sono folli, rovinano il paese e fanno votare gli illegali, l'economia va a rotoli e i giudici liberal hanno in mano tutto il potere. A dispetto di dati che dovrebbero essere inconfutabili, come il fatto che alla Corte Suprema la maggioranza di giudici conservatori sia di 6 a 3.

QUESTI CONCETTI arrivano anche dagli ex nemici di Trump, diventati ora suoi grandi sostenitori, come il senatore texano Ted Cruz che nel suo discorso ha puntato il dito dicendo che «gli americani stanno morendo, vengono aggrediti, uccisi e stuprati da immigrati illegali che i democratici hanno lasciato liberi». Questa convention fatta a forma di Trump lo riflette in tutto, anche nella gestione caotica che aveva contraddistinto la sua amministrazione.

IN PASSATO i discorsi, i video e le esibizioni erano attentamente sceneggiati per sembrare il più possibile rassicuranti per la base che guardava da casa sul fatto che qualunque cosa avesse sentito sulla radicalizzazione del partito repubblicano non era affatto vera, e che tutto fosse assolutamente sotto controllo. Quest'anno, invece, non solo il target resta la base più estremista, ma è tutta l'organizzazione a essere un caos: non esiste un programma, l'ordine degli interventi viene deciso al momento, non si sa chi e quando interverrà. La presenza stessa di Trump non è mai certa, nei primi due giorni è apparso a sorpresa verso sera e si è seduto in tribuna d'onore in silenzio alzando il pugno, solo per farsi ricoprire di applausi e grida di giubilo.

Nel complesso che ospita la convention la voce di chi interviene dal palco viene diffusa ovunque, anche nei bagni e nelle aree ristoro, in modo da non perdere nemmeno una sillaba di ciò che viene detto. Questi imperdibili concetti quando si parla di Trump, e in particolar modo dell'attentato che ha subito, più volte sfociano nel mistico: a sparare «è stato il diavolo», e a salvarlo «è stato un intervento di dio».

In questo culto parareligioso ora c'è anche un simbolo di riconoscimento immediato: la benda sull'orecchio Al secondo giorno di convention alcuni delegati particolarmente entusiasti hanno iniziato a sfoggiare una benda di garza incollata all'orecchio destro in segno di lealtà a Trump, e sempre più partecipanti alla convention stanno seguendo l'esempio. Il culto è stato stabilito, e ora c'è anche un simbolo indossabile.

STANDO IN MEZZO a questa caotica cinesi che ruota attorno a Trump ci si chiede se, dopo avere ricostruito la convention a forma della sua passata amministrazione, l'aspirazione di Trump non sia, in caso di rielezione, quella di forgiare tutti gli Stati uniti sul modello di questa convention, azzerando tutte le voci di dissenso e fomentando l'isteria collettiva attorno alla sua figura, immobile in tribuna d'onore.

> **Elefante sparito, i gadget sono solo i suoi. E i delegati si incerottano l'orecchio-simbolo**

UN'INTERVISTA DELL'EX PRESIDENTE ALL'AGENZIA BLOOMBERG GETTA NEL PANICO IL FRONTE ASIA-PACIFICO

Taiwan come la Nato: «Pagate troppo poco per la vostra difesa»

LORENZO LAMPERTI
Taipei

«Volete la nostra difesa? Ci dovete pagare». Con l'orecchio bendato, Donald Trump intravede la Casa bianca più vicina. E in un'intervista a *Bloomberg* fa invece ascoltare al mondo la stessa musica proposta durante il suo primo mandato: alleanze e partnership hanno un prezzo. Una sinfonia che ha già mandato nel panico l'Europa, che teme di essere abbandonata nella gestione della guerra in Ucraina e diversi altri fonti di crisi. Ma che ora preoccupa anche l'Asia. A partire da Taiwan, oggetto dell'avvertimento dell'aspirante prossimo presidente degli Stati uniti, paragonati da Trump a una «compagnia di assicurazioni» che, in cambio della tutela difensiva rispetto alle possibili mosse di Pechino, da Taipei «non riceve nulla». Il sopravvissuto agli spari in Pennsylvania prosegue: «Conosco la gente di Taiwan molto bene, la rispetto molto. Si sono presi circa il cento per cento del nostro business dei chip». Il riferimento è ai colossi taiwanesi dei semiconduttori, a partire da Tsmc, che hanno in realtà costruito un sistema integrato di fabbricazione e assemblaggio che li rende indispensabili a tutto il mondo. Usa e Cina compresi, con Tsmc che sta peraltro costruendo tre fabbriche in Arizona in un maxi progetto dalla cifra monstre di 65 miliardi di dollari. Non è certo un caso che ieri le azioni del gigante fondato da Morris Chang siano nettamente calate in borsa. Da Taipei, il premier Cho Jung-tai ha subito risposto, garantendo che le relazioni con Washington resteranno «solide» a prescindere dall'esito delle elezioni di novembre. E garantendo che Taiwan è disposta ad aumentare gli impegni in materia di difesa, sottolineando la costante crescita del budget militare e l'ampliamento della leva obbligatoria deciso a fine 2022.

Ma la realtà è che, come già in passato, serpeggia qualche preoccupazione sulla tenuta del sistema di sicurezza e di alleanze degli Usa in Asia-Pacifico. Taipei è fiduciosa di restare una priorità dell'approccio globale di Washington anche in caso di un Trump bis, ma sa che ha bisogno di essere posta all'interno di un'architettura regionale le cui fondamenta devono essere periodicamente rafforzate dagli Stati uniti.

Altrove si teme ancora di più un parziale disimpegno. Per esempio in Corea del sud, che insiste per rinnovare l'accordo di difesa prima delle elezioni, nonostante la scadenza sia nel 2025. Nel 2020, Trump aveva definito Seul «molto ricca», chiedendo un drastico aumento del contributo per mantenere i quasi 29mila soldati statunitensi sul suolo sudcoreano e alludendo a un possibile ritiro. Lo stesso approccio era stato adottato con le Filippine dove, forse in previsione di un ritorno di Donald, il presidente Ferdinand Marcos Jr sta ora cercando di arrivare a una de-escalation nella disputa con Pechino sul mar Cinese meridionale.

> **L'avviso del tycoon: «Taipei è ricca, si è presa il 100% del nostro business dei microchip...»**

GUERRA DI RETROVIA

I bulldozer israeliani sulle case palestinesi

Il Comune di Gerusalemme ordina di distruggere abitazioni ad al-Walaja, oltre il muro. E anche al di qua: Silwan nel mirino

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Al Walaja non sarà il «villaggio più bello della Palestina» come vuole un antico detto di queste parti ma certo è un luogo molto piacevole. Segnato nei registri ottomani già dal 1600, situato nelle valli tra Gerusalemme e Betlemme, punteggiato dagli alberi di olivo e predisposto per le coltivazioni, Al Walaja potrebbe donare ai suoi tremila abitanti una esistenza tranquilla. «Invece la nostra vita è un inferno» dice al *manifesto* Khader Araj il sindaco. «Siamo soffocati dalle carte – ci spiega - quelle dei ricorsi che continuiamo a presentare (alle corti israeliane) per tutelare, senza successo, le nostre case dalle demolizioni. Dal 1° gennaio le ruspe israeliane hanno demolito 12 abitazioni, le ultime appena tre giorni fa». Lunedì il lungo braccio di un bulldozer ha ridotto in macerie cinque case, una della famiglia Abu Rizek e quattro della Abu Tin. «Erano state costruite senza il permesso edilizio, ma gli israeliani non ci autorizzano mai a edificare nuove case e i nostri figli come possono crearsi un futuro. Intorno a noi vediamo crescere le colonie di Gilo e Har Gilo (illegali per la legge internazionale), costruite sulle nostre terre e quelle di Beit Jala e Sharafat».

L'INFERNO di Al Walaja ha due origini: la guerra del 1967 e gli accordi di Oslo. Dopo la Guerra dei Sei Giorni, il villaggio come tutta la Cisgiordania e Gerusalemme est fu posto sotto occupazione militare. Israele ridisegnò i confini municipali di Gerusalemme, annettendosi metà della terra di Al Walaja sulla Linea verde dell'armistizio. Per decine di famiglie fu la rovina economica. Perduti i terreni agricoli, molti smisero di fare i contadini per diventare manovali pagati a giornata. Dopo gli accordi di Oslo II nel 1995, il 2,6% del territorio di Al Walaja venne classificato come Area B della Cisgiordania, amministrato civilmente dai palestinesi ma sotto il controllo di sicurezza di Israele, mentre il restante 97,4% rientrò nella Area C, il 60% della Cisgiordania sotto il controllo totale delle autorità militari israeliane. Successivamente il Muro di separazione alzato da Israele tra Cisgiordania e Gerusalemme isolò il villaggio, lasciando ai suoi abitanti un solo punto di entrata e uscita e grandi difficoltà nell'ottenere i permessi per raggiungere le terre coltivate dall'altra parte della barriera. Nel 2019, un contadino fu multato per aver raccolto le olive nelle sue terre dichiarate «parco naturale» della colonia di Gilo. E mentre Al Walaja vede demolite le sue case dal comune di Gerusalemme, i suoi abitanti restano residenti della Cisgiordania, non autorizzati a entrare nella Città santa.

«I TERRENI di queste ultime demolizioni fanno parte del distretto di Betlemme, ma per Israele appartengono a Gerusalemme», dice Amr un attivista locale. «Fanno pressione su di noi - aggiunge – vogliono costringerci a lasciare il villaggio e le terre che ci restano. In questo modo potranno espandere le colonie che ci circondano». Dal 2010 a oggi ad Al Walaja sono state demolite un centinaio di case e strutture varie, oltre a ricoveri per gli animali. Nel resto della Cisgiordania non è andata meglio. Nei primi sei mesi dell'anno, sono stati distrutti 318 edifici palestinesi. «Gli israeliani non ci consegnano il piano regolatore per Al Walaja. Vogliono solo cacciarci via dalla terra in cui viviamo da secoli. 30 case rischiano di essere distrutte molto presto», dice il sindaco Khader Araj.

NON SOLO a ridosso di Gerusalemme est, anche nel centro della zona araba della città, a ridosso delle antiche mura, si vive nell'ansia di demolizioni ed espulsioni. A Batn al Hawa, un'area nel quartiere di Silwan, 20 edifici rischiano di diventare in ogni momento cumuli di pietre e detriti o di passare agli originari «proprietari israeliani». Una famiglia palestinese, la Ghaith, nella sua casa dal 1979, nei giorni scorsi ha perduto l'ultimo ricorso davanti alle corti israeliane. Secondo i giudici l'abitazione un centinaio di anni fa – quindi prima della fondazione dello Stato di Israele – apparteneva a una famiglia ebraica. I Ghaith temono di dover abbandonare subito la casa e presto potrebbe toccare a altre due famiglie. 700 palestinesi di Batn al Hawa rischiano di essere cacciati via. La questione si trascina da anni a Silwan, una delle zone di Gerusalemme est a più alta penetrazione dei coloni perché ritenuta dagli archeologi biblici l'area in cui sorgeva la cittadella di Re Davide.

MOTORE della conquista israeliana di Silwan è l'organizzazione di estrema destra reli-

Presentiamo senza successo ricorsi alle corti israeliane per impedire le demolizioni delle nostre case, dal 1° gennaio distrutte già 12 abitazioni
Il sindaco Khader Araj

I coloni israeliani tirano fuori storie antiche e strane per prenderci la casa, ma noi ci viviamo da 60 anni e abbiamo il diritto di rimanerci
Anwar Rajabi

Le macerie della casa di Fakhri Abu Diab a Silwan, demolita dai bulldozer israeliani foto Afp

DOPO L'ANNULLAMENTO DELL'INCONTRO CON JABARIN

Boldrini: «Da Donzelli intimidazioni, lui l'antisemitismo ce l'ha in casa»

La conferenza stampa in programma per martedì alla Camera con Shawan Jabarin, direttore di Al-Haq, organizzazione a tutela dei diritti dei palestinesi con uffici all'Onu di Ginevra, è stata annullata dopo un attacco del deputato di FdI Donzelli che ha prima gridato all'antisemitismo per la presenza dell'avvocato Nicola Quatrano, che la scorsa primavera con un post su X aveva attaccato Liliana Segre e poi accusato di terrorismo lo stesso Jabarin.

Laura Boldrini, alla conferenza avrebbe dovuto partecipare anche lei. Come stanno le cose?

Dopo gli attacchi di Donzelli sull'antisemitismo e le sue accuse di terrorismo rivolte a Shawan Jabarin che sarebbe intervenuto in conferenza le associazioni che avevano organizzato l'iniziativa, invitando anche l'Intergruppo parlamentare per la pace tra la Palestina e Israele, hanno rinunciato. Chiaramente mancavano le condizioni per svolgere i lavori con serenità: Donzelli ha lanciato accuse diffamatorie.

Si spieghi.

Innanzitutto bisogna dire che l'avvocato Quatrano aveva fatto un passo indietro e non avrebbe partecipato alla conferenza. Io stessa avevo detto che se ci fosse stato lui non ci sarei stata e ho scritto a Liliana Segre per ribadirle la mia vicinanza. Poi, in aula, Donzelli ha ritirato fuori le accuse, senza prove, di terrorismo. Va ricordato che Jabarin è nel board di Human Rights Watch, è il primo palestinese "prigioniero di coscienza" di Amnesty International e persino Jimmy Carter ne chiese la scarcerazione. I giornali italiani tra cui il *Corriere della Sera* che, a seguito di una sua audizione al Comitato diritti umani della Camera da me presieduto, nel 2021, lo avevano bollato come terrorista, poi sono stati costretti ad ammettere l'errore patteggiando, offrendo un risarcimento e pubblicando una nota. La sua vicenda sarebbe insomma conosciuta.

Invece Donzelli ha fatto una delle sue solite sparate. Questa volta ha gridato all'antisemitismo...

Che è un problema che lui ha in casa. Io e i miei colleghi invitati alla conferenza ci abbiamo messo cinque minuti a prendere le distanze dalle parole di Quatrano, mentre lui, dopo l'inchiesta di Fanpage sulla giovanile del suo partito che inneggia a Hitler e Mussolini e si scambia messaggi antisemiti e razzisti, ci ha messo due settimane per dire qualcosa e lo ha fatto solo quando proprio non gli era più possibile negare l'evidenza. Chiaramente questa sua uscita serve proprio a cercare di distogliere l'attenzione dal problema dell'antisemitismo che lo riguarda molto da vicino.

Non trova che a rimetterci sia soprattutto la voce dei palestinesi?

Certo, siamo molto indignati per questo. Donzelli ha avuto modi intimidatori: usa la violenza verbale e lancia accuse non provate per evitare il tema che sarebbe stato affrontato, cioè la condizione dei palestinesi in Cisgiordania. Il governo di Israele sta facendo cose molto gravi: due settimane fa ha approvato l'esproprio di 12,7 chilometri quadrati di territorio in Cisgiordania, la più grande annessione fatta in una sola volta dagli accordi di Oslo. È stata anche autorizzata la costruzione di 5295 nuove case dei coloni. Non è in corso solo il massacro a Gaza di cui non si parla più, ma c'è anche questa situazione. Già nel 2016 il Consiglio di sicurezza dell'Onu con una risoluzione aveva vietato gli insediamenti nei territori palestinesi e lo scorso 19 giugno il segretario generale António Guterres ha parlato di "violenza allarmante" dei coloni. Questi sono i fatti: la destra italiana si sta purtroppo facendo portavoce del governo di Netanyahu, che continua a definire Jabarin e Al-Haq come terroristi ma non ha mai portato prove . La stessa cosa è accaduta più di recente ai danni dell'Unrwa. Sono strategie diffamatorie che puntano a screditare chiunque si occupi dei diritti dei palestinesi, come dimostrato da un' inchiesta del *Guardian*.

Nonostante l'annullamento di questa iniziativa, avete intenzione di proporre altri incontri del genere?

Sì, senza dubbio. Continueremo a parlarne in aula, in commissione e ovunque. Faremo intervenire chi opera sul campo e chi vive queste situazioni sulla sua pelle. Ma quello che è accaduto in questi giorni resta un precedente pericoloso per la Camera, perché si strumentalizzano accuse in totale assenza di prove, censurando così le associazioni della società civile e togliendo voce ai testimoni diretti di gravi violazioni dei diritti umani. **(m.d.v.)**

Si strumentalizzano accuse in totale assenza di prove, censurando così le associazioni e togliendo voce ai testimoni diretti delle gravi violazioni dei diritti umani

Laura Boldrini foto Ansa

Nella Cisgiordania occupata nei primi sei mesi dell'anno sono stati demoliti 318 edifici e strutture

 L'Unrwa denuncia: otto scuole colpite dal 7 luglio. Erano diventate rifugio per migliaia di sfollati

giosa Ateret Cohanim, che afferma di lavorare «da oltre 40 anni per ripristinare la vita ebraica nel cuore dell'antica Gerusalemme». Il gruppo sostiene che gran parte di Batn al Hawa si troverebbe sul sito di un villaggio costruito da un trust filantropico sotto il dominio ottomano alla fine del XIX secolo per ospitare ebrei yemeniti evacuati dai britannici negli anni '30. Una legge del 1970 consente agli ebrei il diritto di reclamare proprietà a Gerusalemme est. Non è così per i residenti palestinesi con le proprietà arabe confiscate dallo Stato di Israele dopo il 1948. Già 41 famiglie di coloni israeliani vivono a Batn al Hawa.

IL PALESTINESE Anwar Rajabi scuote la testa. «Tirano fuori tutte queste storie ma noi viviamo in questa casa da 60 anni – commenta - e abbiamo il diritto di rimanerci».

ESCALATION MILITARE A GAZA

530 uccisi in 7 giorni, per Israele è la via verso il cessate il fuoco

SABATO ANGIERI

I raid israeliani a Gaza hanno ucciso almeno 81 palestinesi nelle ultime 48 ore. L'aviazione di Tel Aviv ha anche attaccato un'altra delle scuole gestite dalle Nazioni unite nel campo profughi di Nuseirat, nel centro di Gaza, uccidendo 23 persone e ferendone almeno 70.

LA SCUOLA si trovava in una delle cosiddette «zone sicure» designate da Israele. Secondo l'Unrwa il 95% delle scuole costruite dall'Onu era usato come rifugio dagli sfollati interni della Striscia e, a causa degli attacchi degli ultimi giorni, «8 di questi edifici su 10 sono ormai inutilizzabili», come ha chiarito il Commissario generale dell'Unrwa Philippe Lazzarini su Twitter. Quest'ultimo è tornato a chiedere un «cessate il fuoco immediato», affermando che gli attacchi israeliani alle scuole sono diventati «un fatto quasi quotidiano». Da Rafah agli insediamenti più a nord sono stati almeno 25 i bombardamenti israeliani dell'ultimo giorno e uno di questi ha colpito la moschea Abdullah Azzam, a nord del campo profughi di Nuseirat. Nel complesso, stando ai dati pubblicati da *Al Jazeera*, nell'ultima settimana a Gaza i bombardamenti israeliani hanno causato la morte di almeno 530 civili, portando il computo totale delle vittime dal 7 ottobre a oggi a oltre 38.700 palestinesi. Al Consiglio di Sicurezza straordinario dell'Onu che si è tenuto ieri al Palazzo di vetro di New York, il rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese Mansour ha parlato del «più documentato genocidio della storia».

Malgrado questo bilancio tragico, secondo il ministro della difesa israeliano Yoav Gallant, che ieri ha parlato al telefono con l'omologo statunitense Lloyd Austin: «gli attacchi militari israeliani sulla Striscia hanno permesso di creare condizioni favorevoli per il raggiungimento di un accordo di liberazione dei prigionieri con Hamas». I due ministri hanno discusso del «desiderio condiviso» di Usa e Israele per la «sconfitta definitiva di Hamas», il che nelle dichiarazioni ufficiali dei rispettivi uffici stampa è diventato il fulcro della strategia per il prossimo futuro a Gaza. Austin ha anche sottolineato l'importanza dell'aumento del flusso di assistenza umanitaria a Gaza «attraverso tutti i valichi terrestri» e il porto israeliano di Ashdod, con l'imminente chiusura permanente del molo temporaneo costruito dagli Usa al largo della costa di Gaza.

La moschea Abdullah Azzam del campo di Nuseirat distrutta ieri da un raid israeliano Ap/Abed Rahim Khatib

Netanyahu: «I rapiti stanno soffrendo, non morendo». L'ira delle famiglie

NON LA PENSA allo stesso modo il capo del governo di Tel Aviv. Benjamin Netantahu ha dichiarato, durante una riunione di gabinetto, che «non c'è motivo di allarmarsi perché i rapiti stanno soffrendo, ma non stanno morendo». Il Forum delle famiglie degli ostaggi e dei dispersi israeliani ha chiesto al premier di «spiegare immediatamente» le sue affermazioni, etichettandole come «non solo profondamente offensive per le famiglie degli ostaggi, ma anche inesatte e pericolosamente irresponsabili». «La triste realtà è innegabile - si legge nel comunicato del Forum - Altri ostaggi potrebbero perdere la vita proprio in questo momento». I media israeliani ritengono che ci siano almeno 120 ostaggi ancora a Gaza dei quali, secondo l'esercito di Tel Aviv, 42 sono morti. Netanyahu, tuttavia, ritiene che Israele «sta facendo progressi sistematici verso il raggiungimento degli obiettivi della guerra», ma che serve «pressione, più pressione».

NELLA SOLA giornata di ieri 5 palestinesi sono stati uccisi nel bombardamento di un'abitazione civile ad Abasan, a est Khan Younis, 9, di cui 3 bambini, sono caduti a seguito di un raid nei pressi della scuola Cairo, nel quartiere di al-Remal, a ovest di Gaza City. Altri 8 morti si registrano nell'attacco alla moschea di Nuseirat, e 2 a ovest di Rafah, per citare solo i centri principali. In ogni caso, l'esercito israeliano ritiene che «metà della leadership dell'ala militare di Hamas è stata eliminata e circa 14 mila membri delle Brigate Al Qassam sono stati uccisi o catturati». Il fatto è, come sostengono l'Istituto per gli Studi sulla Guerra (Isw) e il Critical Threats Project (CTP) statunitensi, che non si può avere la certezza che i dati riportati dalle forze armate di Tel Aviv siano effettivi. Ad esempio, rispetto all'attacco ad al-Mawasi di sabato scorso, che ha causato la morte di 90 persone e il ferimento di altre 300 (per lo più donne e bambini), i centri studi di Usa sostengono che non ci siano prove per confermare la morte di Mohammed Deif, il capo delle al-Qassam, come sostiene Israele.

SIA CON LE PROVE sia senza, risulta ormai evidente che la strategia di Tel Aviv è mutata nuovamente e che da almeno una settimana i bombardamenti si sono intensificati di numero e potenza distruttiva, portando con sé una nuova ondata di uccisioni di massa.

Udine non patrocina la partita Italia-Israele

Il sindaco di Udine ha deciso di non consentire il patrocinio richiesto dalla Figc per la partita Italia-Israele del 14 ottobre allo stadio Friuli, nell'ambito della Nations League. «In questo caso - spiega il primo cittadino Alberto Felice de Toni - la valutazione della Giunta è stata quella di non andare in deroga, tenendo conto che lo stato di Israele è uno stato in guerra, e quindi la concessione del patrocinio più che fornire prestigio alla città potrebbe creare divisioni e quindi problemi sociali». Il presidente della regione Friuli-Venezia Giulia Fedriga (Lega) si è reso disponibile per dare il patrocinio alla partita qualora la Figc lo chiedesse. Negli ultimi mesi, diverse associazioni hanno chiesto alla Fifa di escludere i team israeliani dalle competizioni internazionali. (m.c.)

Napoli, misure cautelari per 4 attivisti pro Pal

Convocato per oggi alle 10 un nuovo presidio degli attivisti pro Palestina davanti alla sede Rai di Napoli. L'iniziativa è stata organizzata dopo che ieri mattina la polizia ha eseguito 4 misure cautelari dell'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria nei confronti di altrettanti attivisti che avevano partecipato alla manifestazione pro Palestina dello scorso 13 febbraio. I manifestanti: «È un tentativo di criminalizzare un presidio molto partecipato che contestava legittimamente l'utilizzo politico della tv pubblica in favore dello stato di Israele. Nel clima internazionale di tendenza alla guerra, mentre è in atto il genocidio del popolo palestinese, continua l'escalation repressiva ai danni di chi solidarizza con i popoli».

IL REPORT DELL'ORGANIZZAZIONE PER I DIRITTI UMANI

Human Rights Watch: «Il sette ottobre crimini contro l'umanità»

G. BR.

«Il vasto attacco era diretto alla popolazione civile. Uccidere civili e prendere ostaggi era l'obiettivo centrale dell'attacco, non un aspetto secondario, un piano andato storto o degli atti isolati». Lo si legge nell'ampio report - 236 pagine - di Human Rights Watch sull'attacco nel sud di Israele dello scorso ottobre, intitolato *I Can't Erase All the Blood from My Mind': Palestinian Armed Groups' October 7 Assault on Israel*.

UN DOCUMENTO che è il frutto del lavoro sul campo dei ricercatori di Hrw in Israele fra ottobre e novembre 2023, la verifica di «oltre 280 foto e video postate sui social o condivise direttamente con Hrw», e 144 interviste, 94 con sopravvissuti, oltre a familiari delle vittime e degli ostaggi, medici, giornalisti e primi soccorritori. Con resoconti dettagliati da 27 kibbutz, moshav e altri luoghi - tra cui il Festival Supernova - raggiunti dall'incursione e i massacri del 7 ottobre.

Perché proprio ora, con le trattative in corso per una tregua? Viene chiesto agli analisti dell'organizzazione per i diritti umani durante la presentazione del report. «Non ritenevamo che si potesse aspettare oltre, a dopo la fine delle trattative, che non crediamo verranno influenzate dal report», risponde Bill Van Esveld, direttore associato della divisione di Human Rights Watch dedicata ai diritti dei bambini in Medio Oriente. «Circola tantissima disinformazione su quanto è accaduto il 7 ottobre», aggiunge per sottolineare l'importanza del report la direttrice della divisione su Crisi e conflitti Ida Sawyer. Disinformazione di cui fa parte la teoria assai diffusa secondo la quale la maggioranza dei morti siano stati fatti dal fuoco incrociato o da quello delle forze armate israeliane: è accaduto, in base alle indagini di Hrw «solo in pochi casi».

«Uccidere civili e prendere ostaggi era l'obiettivo centrale dell'attacco»

LE CONCLUSIONI a cui giunge il documento è che almeno sei gruppi armati palestinesi - guidati dalle brigate al-Qassam, l'ala armata di Hamas - hanno commesso, fra decine di violazioni della legge umanitaria internazionale, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Crimini catalogati in omicidi, torture e maltrattamenti, violenza di genere e sessuale, presa di ostaggi, saccheggi, uso di scudi umani e distruzione di abitazioni. E, poiché sono stati commessi conformemente a un piano, «ci sono forti prove di una politica organizzativa mirata a compiere molteplici crimini contro l'umanità».

Fori di proiettile in una casa del kibbutz Kissufim Ap/Francisco Seco

Rispetto agli stupri e agli stupri di gruppo il documento riporta che i ricercatori di Hrw non sono stati in grado, o messi nella possibilità da parte delle autorità israeliane, di verificare indipendentemente le testimonianze esistenti, e in merito rimanda alle conclusioni dell'inchiesta del team della Nazioni unite. Condanna però episodi di evidente violenza di genere e sessuale come l'abuso e l'esibizione del cadavere denudato della 22enne Shani Louk, che partecipava al festival Supernova.

IN RISPOSTA al report, Hamas accusa prevedibilmente Human Rights Watch di sposare la narrativa del governo israeliano e ribadisce che le brigate al-Qassam hanno preso di mira solo «obiettivi militari». Contemporaneamente alla pubblicazione della ricerca di Hrw, Benyamin Netanyahu alla Knesset ha rifiutato la richiesta dei parlamentari di aprire un'indagine sul 7 ottobre, giunta in seguito alla pubblicazione dei risultati di un'indagine interna dell'esercito in cui si ammettono «gravi errori». «Prima - ha detto il premier - voglio sconfiggere Hamas».

Studenti in rivolta in Bangladesh: sei uccisi dalla polizia

Il ritorno del sistema clientelare delle quote nel settore pubblico accende la rabbia. Nel mirino anche l'autoritarismo della premier

GIULIANO BATTISTON

Sono almeno sei i morti, centinaia e centinaia gli studenti feriti in seguito alle proteste in corso in Bangladesh contro il sistema delle quote nei posti di lavoro pubblici.

REPRESSE con violenza dalle forze di sicurezza, trasformate in una caccia al dissidente dai membri della Chhatra League, la famigerata branca giovanile e studentesca del partito di governo Awami League, le proteste sono iniziate ai primi di luglio. Poche settimane dopo che, il 5 giugno, l'Alta Corte di Dacca reintroducesse la quota di posti governativi per i familiari dei veterani di guerra e combattenti per la libertà.

Introdotta per la prima volta nel 1972 da Sheikh Mujibur Rahman, «padre della patria» e dell'attuale prima ministra Sheikh Hasina che nel 2018, dopo forti proteste, aveva rimossa la norma, la quota oggi prevede che il 30% dei posti nel servizio pubblico siano destinati ai parenti di chi ha combattuto nella sanguinosa guerra con cui l'allora Bengala orientale conquistò, con l'aiuto fondamentale dell'India, l'indipendenza dal Pakistan, divenendo Bangladesh nel 1971. Considerate strumento di nepotismo, a tutto vantaggio degli affiliati alla Awami League, partito che governa ininterrottamente dal 2009, le quote sono state contestate dagli studenti in tutto il paese, dalla capitale Dacca dove si registrano due morti, a Chittagong dove i morti sono almeno tre, passando per Rangpur, verso il confine nord-occidentale con l'India, un morto. Le immagini circolate sui social mostrano i campus universitari e le strade delle città trasformati in campi di battaglia: polizia in tenuta anti-sommossa, gas lacrimogeni, proiettili di gomma, machete, canne di bambù, mazze usate violentemente anche contro studentesse inermi, scontri tra membri della Chhatra League e manifestanti. Icona drammatica di questo nuovo, grave episodio della lunga saga di repressione del dissenso e violazioni della libertà di espressione nel paese, è la foto proveniente da Rangpur: Abu Sayeed, studente di inglese della Begum Rokeya University, in mano un bastone, le braccia aperte e il petto proteso verso le forze di sicurezza. Appena prima che, secondo le ricostruzioni, venisse ucciso dalla polizia.

Il ministro dell'istruzione ha chiuso a tempo indeterminato ogni scuola e università, ma le proteste proseguono. Dacca manda anche i paramilitari

GIÀ DUE GIORNI FA il ministro dell'istruzione ha ordinato la chiusura a tempo indeterminato di ogni scuola e università, ma le proteste sono proseguite anche ieri, con scontri e un forte dispiegamento di forze di sicurezza, incluso quelle paramilitari. Andranno avanti fino a quando le richieste degli studenti non saranno soddisfatte, ha dichiarato Nahid Islam, uno dei coordinatori. Che rivendica la natura spontanea delle manifestazioni, anche se il principale partito di opposizione, il Bangladesh Nationalist Party, prova a capitalizzare politicamente il malcontento verso la prima ministra Sheikh Hasina. Proprio Hasina ha reso più grave la situazione riferendosi ai giovani manifestanti con l'espressione «Razakars», con cui si indica coloro che, al tempo della guerra per l'indipendenza, hanno collaborato con il Pakistan. «Se i nipoti dei combattenti per la libertà non ricevono le quote, dovrebbero riceverle forse i nipoti dei Razakars?», ha chiesto retoricamente la lady di ferro asiatica. Il problema delle quote - che oltre al 30% ai familiari dei combattenti per la libertà riserva il 10% a chi proviene dalle aree più svantaggiate, il 10 alle donne, il 5 alle minoranze, l'1 ai disabili - è concreto e specifico.

MA RIMANDA ai problemi sistemici del paese. Il primo è la corruzione capillare, che trasforma un mezzo di redistribuzione delle opportunità in occasione di scambi e favori, dunque di ingiustizia: da qui l'invocazione del «merito». Il secondo è la frustrazione crescente dei più giovani per il regime autoritario di Sheikh Hasina, che nel gennaio scorso si è aggiudicata un quarto mandato, con elezioni boicottate dall'opposizione, tra accuse di brogli e repressione. Hasina per molti anni ha rivendicato un'economia al galoppo, ma da un paio di anni, con lo scoppio della guerra in Ucraina, l'aumento dei costi energetici, la crescita dell'inflazione e un sistema che non riesce ad assorbire la forza-lavoro né a ridurre le disuguaglianze, la retorica dello «smart Bangladesh» non funziona più.

L'arresto di un manifestante, Akhter Hossain, alla Dhaka University foto Epa/Monirul Alam

GB, IL DISCORSO DEL RE

Carlo presenta Starmer: «radicalismo» e liberismo

LEONARDO CLAUSI
Londra

Ieri sera a Westminster (non) si recitava a soggetto. Le carrozze erano di nuovo fuori dalle scuderie, le fanfare dalle custodie e gli ermellini dalla naftalina per la cerimonia del King's Speech, il discorso del monarca, il primo dell'era Labour e il secondo per Charles III, che installa ufficialmente il change dell'era Starmer. Si tratta dell'illustrazione del programma di governo che inaugura la legislatura e di uno sguardo approfondito sullo sfuggente «starmerismo».

IL PRESEPE VIVENTE della monarchia costituzionale britannica si è svolto secondo prammatica. Dopo aver lasciato il palazzo regio in corteo e rievocato la storica scaramuccia con il parlamento, affiancato dalla consorte, il sovrano ha letto le trentanove leggi del "suo" governo tenendo acrobaticamente sul capo il chilo abbondante di oro/argento/platino furiosamente ingemmati (2.868 diamanti, 17 zaffiri, 11 smeraldi, centinaia di perle e un mega-rubino) della corona imperiale. Il tutto evitando - nelle parole della defunta regina madre - «di guardare in basso per leggere il discorso; bisogna tenerlo in alto altrimenti si spezzerebbe il collo (!) o la corona cadrebbe».

È stato il primo discorso «del re» e non «della regina» per un governo Labour dai tempi di Clement Attlee nel 1950 nel segno dell'ennesimo slogan dal sapore involontariamente brexittaro che dovrebbe togliere le pastoie alla Gran Bretagna (Take the brakes off Britain). I tre più rilevanti, partendo dalle misure più spericolatamente radicali: nazionalizzazione delle ferrovie dopo un pluridecennale incubo di privati e sproporzionatamente costosi disservizi; il lancio di una nuova, verdeggiante compagnia energetica pubblica; e soprattutto la fine degli odiosi contratti a zero ore e del *fire and rehire*, letteralmente licenzia e riassumi (a paga più bassa) che padroni e padroncini infliggono alla forza lavoro.

Segue un disegno di legge sull'uguaglianza razziale che estenderà il diritto di presentare richieste di parità retributiva ai lavoratori delle minoranze etniche e alle persone disabili e introdurrà nuovi requisiti di rendicontazione salariale per le aziende più grandi.

Meno precarietà e più edilizia popolare. Ma anche più armi e meno sussidi ai poveri

La particolare declinazione del keynesismo di ritorno della nuova maggioranza consta della solita spasmodica attenzione agli investimenti privati e al controllo poliziesco dei cordoni della spesa pubblica, la cosiddetta «responsabilità di budget». Ci sarà il tentato incremento dell'edilizia popolare attraverso una riduzione della burocrazia e tutela degli inquilini che non potranno più essere facilmente sbattuti fuori dai padroni di casa.

LA QUESTIONE migratoria vede la sacrosanta eliminazione della porcata concentrazionaria Tory dei voli in Ruanda - ai trecento milioni di sterline intascati da Kigali si è detto addio - sostituita dal classico ripiego della «repressione dei trafficanti di esseri umani» che della migrazione è mero effetto collaterale e non causa.

A chiudere la veloce disamina sono le decisioni più oscene: come Boris Johnson - ma anche tutti i suoi predecessori compagni di partito - il rettilineo e marziale Starmer è un grande sostenitore della Nato: alla bisogna ha promesso un aumento delle spese militari al 2,5% del Pil ma non si è lasciato sfuggire quando. Manca una legge per la tutela delle persone transgender e soprattutto resta l'odioso *two child benefit cap*, l'oscena legge simile in spirito alle Poor Law vittoriane introdotta dai Tories nel 2017 che punisce i poveri perché - come un tempo gli irlandesi secondo l'adagio razzista - si riproducono «come conigli»: istituito un tetto che limita il sussidio sociale alle famiglie ai primi due figli.

INCENDI E CORI RAZZISTI

Dublino, assalto al centro migranti

ALESSIA MICALIZZI
Dublino

Una protesta violenta e razzista fuori da un edificio predisposto all'accoglienza dei migranti ha sconvolto l'Irlanda la notte di lunedì 15 luglio. A Coolock, periferia nord di Dublino, i disordini sono cominciati alle 4 del mattino, come mostrato sui social network dagli stessi manifestanti. Già da mesi, fuori dall'edificio, era nato un «accampamento di protesta» che ne bloccava l'ingresso, con il cartello «Coolock says no» a togliere ogni dubbio su quale fosse la posizione di una parte della comunità locale.

Di fronte all'arrivo di materiali e attrezzature per dare il via allo sviluppo della struttura per migranti, tra domenica e lunedì, le cose sono precipitate. I manifestanti hanno trascinato dei materassi fuori dall'edificio e gli hanno dato fuoco danneggiando allo stesso tempo un escavatore, per poi dare il via a cori razzisti: «Get them out». Più tardi, hanno dato fuoco anche ad alcuni alberi e a un veicolo della polizia. Gli scontri con le forze dell'ordine sono stati violenti e hanno condotto a diciannove arresti.

FORTI CONDANNE sono arrivate dal governo in carica: «Non c'è posto nella nostra società per questi comportamenti criminali», ha dichiarato la ministra della giustizia Helen McEntee martedì sera, assicurando di rinforzare la presenza e l'impegno delle forze dell'ordine sul posto. La politica, però, non può più chiamarsi fuori dal sentimento anti-migranti in crescita in Irlanda: ai disordini di Coolock erano presenti diversi consiglieri locali ultra-nazionalisti o appartenenti a movimenti di estrema destra, eletti per la prima volta lo scorso giugno.

PATRICK QUINLAN, eletto per la circoscrizione Dublino Ovest, ha dichiarato alle telecamere che nell'edificio in questione sarebbero ospitati 500 «truffatori», in quanto migranti economici e non rifugiati costretti a scappare dai loro paesi, per i quali il governo «srotola un tappeto rosso» offrendo opportunità e assistenza sociale mentre «la comunità di Coolock continua a sentirsi lasciata indietro». Gavin Pepper, eletto per un'altra circoscrizione periferica, ha registrato un video sullo sfondo della protesta accusando il governo di pianificare l'accoglienza sempre e solo nelle periferie già a corto di risorse, e mai nelle zone più abbienti della città. La polizia ha dovuto fermare Pepper e l'altro neo-eletto estremista Malachy Steenson con lo spray al peperoncino.

Forte condanna dal governo ma i partiti xenofobi crescono. E si alleano

La protesta di Coolock non è la prima nel suo genere in Irlanda. Già alla fine del 2022, quando il governo aveva spostato 400 richiedenti asilo in un edificio nella periferia est di Dublino, erano nate le prime proteste, fino ad arrivare alla rivolta violenta dello scorso novembre quando un uomo di origini algerine è stato accusato di aver accoltellato diverse persone fuori da una scuola.

MA CON LE PRIME vittorie conquistate alle ultime elezioni da candidati di estrema destra, soprattutto a livello locale, il razzismo e la violenza contro chi cerca un futuro migliore rischiano di essere legittimate anche in Irlanda, uno degli ultimi baluardi dell'accoglienza in Europa. Tre di questi partiti minori - Ireland First, The National Party e The Irish People - hanno infatti annunciato pochi giorni fa la decisione di allearsi in vista delle prossime elezioni parlamentari per ottenere risultati ancora più significativi.

«Dare fuoco e attaccare la polizia non è protestare - ha scritto intanto il Consiglio irlandese per i rifugiati su X - Il governo deve agire per una migliore leadership e comunicazione, e su piani di accoglienza a lungo termine».

— segue dalla prima —

Venezia
Una città tra corruzione e prepotenza

Gianfranco Bettin

Può anche essere il più onesto e sobrio del mondo, e fino a prova contraria lo possiamo pensare, ma quel conflitto ricompare a ogni angolo.
Se poi i principali dirigenti della macchina amministrativa, e perfino vari membri del consiglio comunale, vengono dai collaboratori e dai dipendenti delle aziende del sindaco, si può avere più che l'impressione che Ca' Loredan Farsetti - il municipio di Venezia! - sia stata trasformata in una succursale.
Al tempo della discesa in campo di Luigi Brugnaro, nel 2015, uno slogan degli oppositori diceva: Venezia ha bisogno di un sindaco, non di un padrone.
L'elettorato, tuttavia, l'ha scelto, quel *"paron"*, riconfermato nel 2020. Brugnaro è stato abile e fortunato. Ha colto l'onda di un populismo pratico, ha investito molto (ne ha i mezzi), si è trovato davanti opposizioni divise, velleitarie o intimidite, ha avuto dalla sua la fine dei tagli feroci agli enti locali (che avevano devastato le amministrazioni precedenti) e quindi ha avuto da spendere ingenti risorse pubbliche. Ha, poi, colpito con durezza la partecipazione e il decentramento togliendo ogni delega ai consigli di municipalità (solo perché in maggioranza di colore opposto al suo) e ha sciolto gli organi di partecipazione (consulte e forum) e ha imposto regolamenti d'aula molto svantaggiosi per le opposizioni.
Ma ha goduto, indubbiamente, di un vasto consenso, anche in aree popolari della città, oltre che in molte categorie d'interessi.
Da tempo le cose stanno cambiando, l'insofferenza per il modo prepotente dell'amministrazione di rapportarsi alla città fa da greve contrappeso alla distribuzione a piene mani di risorse e alla possibilità, grazie ai fondi romani ed europei, di produrre opere pubbliche. Salvo, queste ultime, sceglierle tra quelle che più importano alla maggioranza: a cominciare da uno stadio e un palasport che dreneranno centinaia di milioni.
A dispetto delle migliaia di abitazioni pubbliche vuote perché bisognose di restauro, della necessità di bonificare e rigenerare gli ambienti urbani e industriali, di tutelare l'ecosistema lagunare, di potenziare i servizi sociosanitari ed educativi.
Drenati quegli ingenti fondi in opere non cruciali, per recuperare risorse la giunta applica ticket ovunque può, sui passeggeri dell'aeroporto come sui visitatori della città (l'unica al mondo in cui si paga per entrare!), peraltro lasciandola in balia dell'*overtourism* pur essendo l'unico Comune italiano, grazie a una speciale disposizione di legge (inutilizzata dalla giunta), a poter disciplinare le locazioni turistiche che stanno svuotando di residenti la città.
È in questo quadro che giunge l'indagine della procura di Venezia e della Guardia di Finanza che, oltre ad arrestare per corruzione un assessore, accusa lo stesso sindaco, i suoi principali collaboratori e diversi dirigenti delle maggiori aziende pubbliche di concorso in corruzione.
Non avendo sentito il bisogno di dimettersi - come ampia parte della città chiede - con la sua amministrazione, nei prossimi mesi e forse anni, fino a quando non si rivoterà, Venezia si mostrerà al mondo intero con quest'ombra pesante addosso: non solo il vasto, ramificato conflitto d'interessi, ma una rete apicale inquisita a rappresentarla ai suoi massimi vertici e a trattare, in suo nome, ogni genere di affari, investimenti, progetti. Con quale credibilità?
Siamo garantisti, ma, in queste vicende, accuse come quelle robustamente fornite di materiali probatori avanzate da una procura solitamente equilibrata come quella veneziana non possono che sollevare profonde inquietudini e forte indignazione, mettendo a repentaglio l'affidabilità del sistema Venezia e l'immagine stessa di una città sotto gli occhi del mondo intero.

Oggi il miracolato è sicuro di vincere: il Gop è più che mai ai suoi piedi. Ma Biden è animale politico, può riconoscere i suoi limiti, lasciare e dare così nuovo impulso ai democratici

Donald Trump e il candidato alla vicepresidenza JD Vance foto Ap

L'America è spaccata in due, è il dramma degli statunitensi oggi: due candidati, entrambi per ragioni diverse «unfit» (inadatti) per il ruolo che intendono ricoprire

Usa al bivio, tra Trump santo subito e Biden "Cincinnato"

Bruno Cartosio

— segue dalla prima —

E che nessuna inchiesta potrà mai verificare: Crooks non ha mirato all'orecchio destro di Trump, Trump è stato colpito nella parte del corpo meno debilitante in assoluto, polizia e servizi segreti hanno ucciso l'attentatore, ma solo dopo non avere protetto il bersaglio dell'attentato. Troppe imperfezioni, perché sia una cospirazione, perché non si tratti di realtà vera. In altri tempi e luoghi, roba da ex voto; oggi invece il "santo subito" per Trump alla Convention repubblicana.

E come sempre ormai, nutrimento per il delirio universale dei social media, che stropicciano la realtà fino a frantumarla, per ricomporre poi i frammenti a seconda delle proprie personali paranoie e culture dello spettacolo.

Nessuno sceneggiatore avrebbe mai saputo immaginare di poter voltare pagina in questo modo nella trama preelettorale. Tuttavia, la realtà è che oggi il miracolato è sicuro di avere la vittoria in tasca. Il suo partito è più che mai inginocchiato ai suoi piedi.

Avvenimenti e foto dell'attentato sono carburante extra per la sua macchina della propaganda. La scelta dell'estremista J.D. Vance per la vicepresidenza conferma e rafforza le inclinazioni reazionarie di Trump – se eletto sarò *"dictator on day one"*, e mi vendicherò di chi mi è stato contro; parole sue - che il Partito repubblicano ha fatto proprie.

In questo momento i sondaggi dicono che nel paese spaccato in due dalla contrapposizione ideologico-politica, mentre i repubblicani rafforzano la loro presa sulla loro parte, i democratici perdono la loro sull'altra parte. E se si guarda alla stratificazione sociale, le fasce medio basse e le minoranze, tradizionalmente democratiche, sembrano essere sempre meno compatte, mentre i ricchi, cui piace stare dalla parte di chi vince, sembrano essere convinti che il vincitore sarà Trump. Certamente contro di lui sarà il voto delle donne, anche più che nel 2020, e dei giovani.

Tutto chiaro? Forse troppo. Quale che sia poi l'esito il 5 novembre, i giochi non sono mai fatti a tre mesi e mezzo dal voto. Non solo perché comunque non si può escludere che Joe Biden, per ora perdente nei sondaggi, sia in grado di fare uno sprint finale in quegli stati in cui basterebbe spostare pochi voti per decidere l'esito a suo favore, ma anche perché non si può neppure escludere che alla fine il candidato democratico non sia lui. In ogni caso, il suo stato di inferiorità è manifesto e un suo recupero in extremis non è probabile. Se niente cambia, solo un crescente, grave allarme intorno al pericolo di una nuova presidenza Trump si può immaginare che giochi a suo favore. Fino al punto di ridargli la maggioranza?

Ma come abbiamo appena visto le cose possono cambiare da un giorno all'altro, imprevedibilmente. Biden è un animale politico di lunghissimo corso. Non è possibile che non si renda conto che le sue insufficienze sono diventate eccessive per il ruolo. D'altro canto, se non le sa valutare per quello che sono, è chiaro che non è neppure adatto per fare ancora il presidente. E allora gli elettori voterebbero per Donald Trump, o si asterrebbero dal voto, aggiungendo la crescita dell'astensione alla crisi della politica? Questo è il dramma degli statunitensi, oggi: due candidati, entrambi per ragioni diverse *unfit* - come dicono loro - per il ruolo che intendono ricoprire.

In ballo c'è la questione sociale e politica interna, di una gravità con pochi precedenti, e ci sono la perdita di "peso" economico degli Stati Uniti nel mondo; la improcrastinabile chiusura di due guerre che - insieme ai belligeranti diretti - riguardano anche Europa, Nato e gli equilibri politico-militari in tutta la parte transatlantica del globo; la gestione dei rapporti generali con la potenza cinese, nei quali la contrapposizione oscilla sia nel grado di intensità, sia nella prevalenza del campo, di volta in volta economico o politico, diplomatico o militare e così via.

Come dicono le cronache, Biden cerca di assicurarsi la candidatura ufficiale attraverso una convention online anticipata rispetto a quella ufficiale. Non ha avuto concorrenti nelle primarie, quindi le sue aspettative di successo sono fondate. Finora sono stati molti, anche tra chi gli è più vicino, a consigliargli di fare un passo indietro. L'hanno fatto con discrezione. Sarebbe brutto che una parte del partito gli si opponesse pubblicamente nel momento che dovrebbe mostrarne l'unità.

Ma potrebbe anche succedere che Biden, ottenuto il riconoscimento formale, decida, diciamo così, autonomamente di rinunciare alla candidatura: non da sfiduciato, ma da vincitore. Cincinnato.

Il martire repubblicano avrebbe così due portatori di valori democratici cui opporsi, il nuovo Cincinnato a cui sarebbero resi gli onori che spettano ai grandi incorrotti dalla brama di potere (che invece Trump incarna in modo esemplare) e il nuovo candidato o la nuova candidata, più giovani di loro ed energizzati dalla chiamata al salvataggio della patria. La loro forza vitale e la generosità di Biden potrebbero contagiare la loro parte, riportare al voto i demoralizzati e ribaltare i pronostici. Non è cosa che non possa succedere, come abbiamo visto in Francia. Verrebbe voltata un'altra pagina, e riaperto il capitolo finale della storia.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa**
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.082

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

GEOGRAFIE

 «Ho lavorato sulla voce di Estela, collaboratrice domestica, che è diventata protagonista del romanzo»

Alia Trabucco Zerán, dalla stanza sul retro

Parla la scrittrice e saggista cilena a proposito del suo «Pulita» (Sur)

ALESSANDRA PIGLIARU

Estela García, quarant'anni, collaboratrice familiare, si trova a Santiago del Cile per lavorare. Ciò per cui viene pagata è tenere in ordine la casa di una coppia di suoi coetanei in carriera che ben presto hanno una figlia. Si occuperà anche di lei, Estela. Un anno solamente, ne trascorreranno sette. La stanza tutta per sé è sul retro e senza finestre, in un'abitazione signorile il cui solaio ogni tanto è infestato dai topi.

Estela è la protagonista di *Pulita*, l'ultimo intenso romanzo di Alia Trabucco Zerán (Sur, pp. 239, euro 18, traduzione di Gina Maneri).

«In un mio libro precedente, *Las Homicidas* (2019, *ndr*) - dice al *manifesto* la scrittrice cilena - avevo scritto una storia basata sulla vicenda di una collaboratrice domestica che aveva ucciso i figli dei suoi datori di lavoro. A un certo punto, non ero più interessata all'aspetto criminale di quel caso e volevo solo esplorare il suo lavoro e la sua voce. Le domande erano diverse: era possibile scrivere di quella voce in prima persona? Era legittima, plausibile?

Nel suo romanzo, che può essere letto come uno spaccato dei conflitti e delle disuguaglianze di classe, la voce di Estela è centrale. Come ha lavorato al libro e perché?

Per via della voce, appunto, è così che è nato *Pulita*. Volevo scrivere una storia e la voce di Estela, narratrice e protagonista, è rimasta con me. Non potevo e non volevo lasciarla andare. Una volta capito che stavo scrivendo un romanzo, il lavoro è consistito nel levigare quella voce, portarla il più lontano possibile e riflettere con la stessa dedizione sui silenzi. Perché una voce è anche i suoi silenzi o, in questo caso, i suoi silenziamenti. Questa domanda, la questione della voce, di chi ha il diritto di avere voce, di alzarla e di essere ascoltato, ha attraversato l'intero processo di scrittura.

«Limpia» significa «pulita», eppure non è solo il contrario di «sporca». Indica e significa anche purezza, candore. Ed Estela ha una grazia speciale, nel suo pensiero, nella sua visione del mondo, nel modo in cui trasmette ciò che vede e sente.

I significati sono molteplici. «Pulita» è un aggettivo e un verbo ed è una parola che mi piace molto. Ad esempio: chi dà l'ordine di pulire? Pulire quale sporcizia? E chi è veramente pulita nel romanzo e da cosa? Pulita è anche chiara, trasparente. Limpido è qualcosa senza macchie in un libro che ne è pieno. La parola porta con sé come un segreto, un'altra parola: empia. Una mancanza di misericordia, una forma di trasgressione.

Estela è protagonista ma anche «regista». Voce e occhio si muovono contemporaneamente. Nonostante il suo silenzio, la sua solitudine, si interroga come in un teatro. Ed è anzitutto un teatro della sua coscienza. Anche una lunghissima confessione in cui si rivolge al chi legge o a qualcun altro («cancellate», «scrivetelo da qualche parte», eccetera).

Ho quasi pensato di scrivere un'opera teatrale e infatti il romanzo è stato adattato per il teatro in Cile. La voce è la protagonista e anche gli occhi, lo sguardo. Occhi che vedono, osservano, indagano e allo stesso tempo non sono visti dagli altri. Estela è un'estranea, una spia, qualcuno che vede senza essere visto e che parla, spesso senza essere ascoltato. La confessione è stata invece un pretesto: generare un intrigo intorno alla morte di una ragazzina e raccontare un'altra storia, quella del suo lavoro e della sua vita. Un falso *thriller*, per molti versi, in cui la classica struttura del «chi è stato» è presente e lei, Estela, lo sa perfettamente. Si appella agli altri che la ascoltano - e che la leggono - e si fa beffe dell'impazienza di andare avanti o di ritardare, ci sono oltre duecento pagine di ritardi: la morte della ragazzina viene annunciata nella prima pagina, e avviene in un solo paragrafo. Riguardo il resto, c'è il romanzo che non parla di quella fine. Si tratta di Estela quando pulisce il pavimento, quando stira, lava, innaffia, quando taglia una cipolla o è sola, quando ricorda, quando esprime la sua rabbia e la sua solitudine e racconta la sua vita. Questa è la storia e viene ascoltata solo grazie a questa strategia politica.

Estela è il prodotto di ciò che ha vissuto, degli odori, dei sapori, dei colori e della luce del sud, di un luogo a sud diverso da Santiago. Come ha costruito il suo immaginario e che importanza ha nel romanzo?

Questo immaginario, a volte nostalgico e a volte doloroso - fa freddo, è sola, il tempo è inclemente - è il suo serbatoio di soggettività, la sua fonte di tranquillità e il suo orizzonte. Il suo immaginario passa indubbiamente attraverso un preciso paesaggio, tuttavia anche attraverso le parole che lo nominano: ogni albero ha un nome, ogni animale, ogni cibo. C'è un altro legame con il circostante, con la natura, con l'animale. È una conoscenza, una saggezza. La plasma.

Le relazioni tra donne sono centrali e si svolgono a diversi livelli: c'è il rapporto di Estela con la madre, che si guadagna da vivere sventrando salmoni e che, quando Estela era bambina, le ha insegnato a raccogliere le more senza graffiarsi. C'è il rapporto di Estela con Mara, la padrona di casa, in cui il potere distrugge ogni possibilità di attenzione.

Quello di Estela e sua madre è un legame desolato, secondo me, perché c'è un amore duro, un po' crudo e duro, ma pur sempre amore. Nel caso di Estela e Mara, si tratta di un rapporto tra dipendenti di enorme tensione, tremendamente interessante da esplorare in letteratura (ne ha scritto Laura Marzi nel suo volume *Raccontare la cura. Letteratura e realtà a confronto*, per Futura editrice, *ndr*). Tensione di classe e di genere in tutta la sua potenza. C'è intimità senza intimità, c'è bisogno e rabbia, complicità e tensione. La capa, madre e professionista di successo, sempre stressata, controllante, ma anche vulnerabile. Anche un capo lo è. E la ragazzina, forse il personaggio più grigio di tutti: una bambina senza innocenza, sommersa dalle richieste, ma anche tenera e fragile. E tutto questo si svolge tra quattro mura, all'interno di una casa. Mi interessava rivisitare quello spazio come prigione e come teatro, come Egon Wolff in *Los invasores* o Ibsen in *Casa di bambola*. Entrare in quella casa, ma non più dallo sguardo dei proprietari, non più dalla porta principale, volevo farlo invece dal soggetto invisibile, dalla stanza sul retro. Lasciare che il personaggio storicamente relegato sullo sfondo venisse in primo piano, che osservasse e raccontasse scegliendo le parole. Infine volevo vedesse cosa accade nella famiglia, con la casa e il suo simulacro di felicità.

Uno spazio importante del romanzo è rappresentato dal rapporto con Julia, la bambina, che non sarebbe ben compreso se non avesse una terza parte: la Yani, una cagna. C'è in questo triangolo, tra Estela Julia e Yani, un tratto profondamente doloroso tra creature vulnerabili. Che conoscono la rabbia, a diversi livelli. E la morte.

Mi interessavano molto entrambe le figure: la ragazzina e la sua disperazione, la cagna e la sua vulnerabilità. Scrivere la violenza di Julia nei confronti di Estela, dei suoi genitori e del suo stesso corpo attraverso piccoli gesti come rosicchiarsi le unghie o rifiutarsi di mangiare. È qualcosa di molto presente nell'infanzia contemporanea. Infanzie dominate dall'ansia e da un'esasperazione molto accentuata. Penso ad altre infanzie veramente mostruose in letteratura, come quelle di Agota Kristof ne *Il grande quaderno*, e all'incidenza della guerra in questo delirio violento, e poi mi chiedo come influisca sull'infanzia il contesto attuale di neoliberismo scatenato, di distruzione dell'ambiente, di pretese di successo e smembramento del tessuto sociale. Forse Julia, la bambina, è un riflesso di tutto questo. Quanto a Yany, è la vulnerabilità più pura, nell'immaginario cileno la figura del «quiltro» è molto interessante. La rabbia, in ogni legame, è un elemento centrale.

Nel suo primo romanzo, «La sottrazione», la morte è altrettanto presente e si intreccia con la storia cilena, il ruolo della memoria è anche un dispositivo collettivo. In «Pulita» sono invece i ricordi dei corpi, umani e non umani, oggetti compresi, a indicare un possibile antidoto alla fine.

Ho pensato molto alla relazione tra Estela e gli oggetti. Ho letto molto Bachelard per pensare a una fenomenologia di questi oggetti e a un significato che andasse oltre l'ovvio. In un certo senso, Estela si lega ad altre dimensioni del mondo, a quella che lei chiama «irrealtà», per sfuggire alla realtà e forse anche per affrontare la morte. E sì, la morte è centrale: quella della bambina, quella di un fico, la stessa morte in vita. È, naturalmente, un tema che ho ripreso in ogni libro.

Alia Trabucco Zerán foto tratta dal sito di Éditions Fra

Ho voluto che il personaggio storicamente relegato sullo sfondo venisse in primo piano. Che raccontasse, scegliendo le parole

MOSTRE Prorogata fino al 19 luglio la mostra «Giorno» di Alice Guareschi, presentata nell'ambito del format espositivo «Voci» presso lo Spazio Treccani Arte di Palazzo Mattei di Paganica. Nella sua esposizione, Guareschi porta l'attenzione sulla relatività del tempo e sul rapporto tra la natura e la fragilità della vita dell'essere umano. Lo spettatore viene spinto a vivere un'esperienza immersiva e tridimensionale, dove, attraverso una serie di iscrizioni sulle pareti e a due inedite opere di neon, il testo si fa immagine.

BERLINGUER In programma per oggi alle 18.30 la presentazione del libro di Lelio La Porta e Guido Liguori «Enrico Berlinguer: il socialismo necessario» (Bordeaux edizioni), presso piazza Primo maggio a Collarmele (L'Aquila). L'incontro avverrà nell'ambito della rassegna «Dialoghi in montagna», curata dall'associazione culturale Giovani dell'appennino. Il volume raccoglie gli atti del convegno «Berlinguer: i problemi globali e il nuovo socialismo». L'evento consisterà di un dialogo fra Lelio La Porta e Joel Valifuoco.

Di fronte alla bianchezza uno spettro perturbante

«Disorientamento» di Ian Williams, per Keller

GUIDO CALDIRON

«Ogni volta che devo salire in macchina metto su uno spettacolo degno di Broadway. Tiro fuori le chiavi in anticipo. Apro molte volte la portiera con il telecomando da una certa distanza per segnalare: Sì, è la mia macchina. Ehi voi, mi sto avvicinando alla mia macchina. Ora ci salgo. Recito a lungo questo spettacolo, la sera e nei parcheggi multipiano. La cosa peggiore sarebbe arrivare alla portiera impreparato, frugando in cerca delle chiavi mentre dei bianchi mi guardano con un certo sospetto».

TRA LE RAGIONI che hanno spinto un poeta e scrittore raffinato come Ian Williams, poco incline a concedersi un approccio pubblico alla realtà che non sia mediato dal filtro dell'arte, a cimentarsi esplicitamente con il tema del razzismo, o meglio di cosa significhi «essere neri nel mondo» - come recita il sottotitolo dell'opera - , ci sono i molti frammenti di vita quotidiana che scandiscono, le pagine di *Disorientamento* (traduzione di Elvira Grassi e Leonardo G. Luccone, Keller, pp. 252, euro 18), il suo primo testo di non fiction. Nato a Trinidad nel 1979 e cresciuto in Canada, Paese di cui è cittadino, e dove insegna all'Università di Toronto, Williams è autore di un sensazionale esordio narrativo di taglio sperimentale come *Riproduzione* (Keller, 2021), e anche in questo caso non si limita in alcun modo a costruire un pamphlet d'impatto, mettendo piuttosto in campo una riflessione approfondita e multipolare che si legge come un inedito memoir dove il percorso dello scrittore/protagonista si compie sia nel confronto con gli affetti della propria vita, che nello sguardo portato a figure che hanno contribuito a vario titolo alla sua formazione, da James Baldwin a Toni Morrison, fino a Margaret Atwood, David Foster Wallace e Michael Jackson, tra gli altri.

Il raffinato poeta e scrittore canadese racconta cosa significa «essere neri nel mondo»

IL PUNTO DI PARTENZA - il libro, ha spiegato Williams alla stampa anglosassone, è nato intorno al 2020 facendo eco all'emergere su scala internazionale del movimento per la giustizia razziale, come al clima d'isolamento e paura frutto della pandemia -, risiede, come detto, nel narrare episodi a prima vista «banali» della vita dello scrittore dai quali emerge, si tratti del timore di essere percepito come una minaccia nello sguardo dei bianchi per strada, come dei controlli particolarmente prolungati subiti in aeroporto o dell'insistenza dei suoi studenti a definirlo «afroamericano» a fronte della sua identità canadese, il fatto che «anche se non trovo la razza in ogni cosa, è la razza che trova me». È a partire da tali momenti, che si ripetono all'infinito fin dall'infanzia fino a costituire una porzione non certo trascurabile della propria traiettoria esistenziale, e che tendono poi ad arricchirsi di sempre nuove *nuances*, quando non di minacce vere e proprie, che prende forma quel senso di «disorientamento» che accompagna ogni vita nera che si compia in un «mondo di bianchi». In tale contesto, sottolinea infatti Williams, «ci vuole un enorme dispendio di energia emotiva per continuare a concentrarti su ciò che sei, per affermare che si è di più della semplice categoria a cui le persone continuano a collegarmi».

Tra i molti riferimenti che emergono in questa indagine, cui l'appeal narrativo dell'autore consegna un respiro interiore di grande fascino - viene da pensare ad un testo ormai «classico» come *Negroland* di Margo Jefferson (66thand2nd, 2017) -, un posto di riguardo sembra spettare a James Baldwin, lo scrittore e critico americano di cui ricorre il centenario della nascita il prossimo 2 agosto (Fandango ne sta riproponendo l'intera opera). L'eco della voce critica di Baldwin, alieno ad ogni antirazzismo di maniera come alle derive machiste del Black Power, si fa in particolare sentire nei «Dieci punti sulla bianchezza» che Ian Williams inserisce nella decina di capitoli che strutturano il libro. La «bianchezza» informa di sé lo spazio in cui viviamo, «esiste come istituzione», «organizza la società e insiste sulla conformità nel tempo» anche quando «non riconosciamo gli strumenti che usa per sostenere il potere». Quel che è certo, è che la bianchezza, anche quando non si percepisce come tale, definisce se stessa prima di tutto nel contrasto con un'altra entità: «la nerezza». Conservare in un modo o nell'altro la propria «purezza» o la propria supremazia la vera posta in gioco. L'esito di questa pressione costante è proprio il disorientamento che anche un intellettuale «apolitico» come Williams sente di essere costretto a provare e a cui ha scelto di dare un nome attraverso questo libro spiazzante, che più che facili risposte cerca di porre quesiti che inducano se non ad una trasformazione, perlomeno ad una nuova consapevolezza.

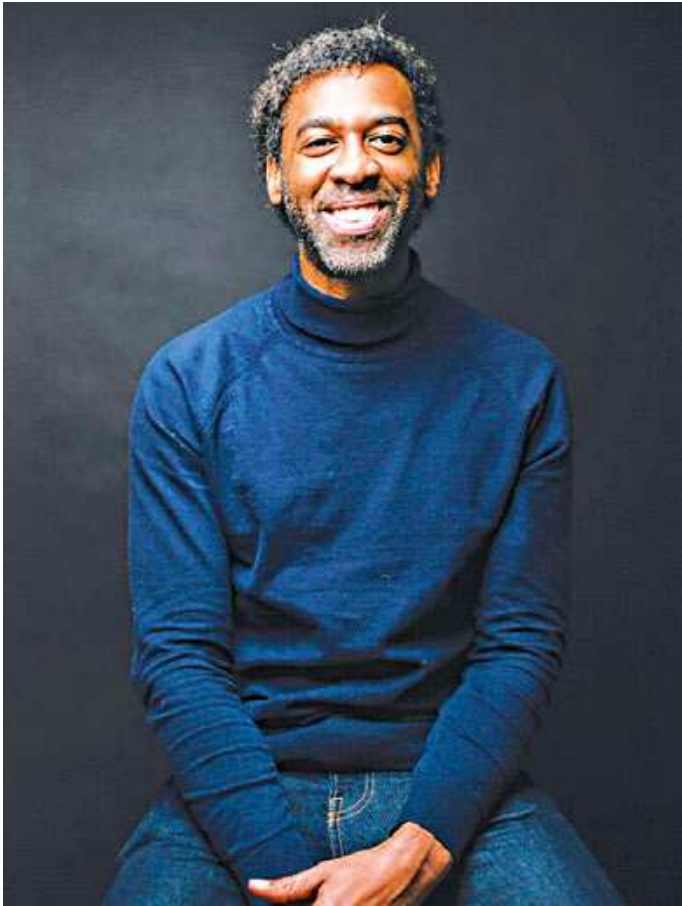
Ian Williams, foto di Justin Morris

Express

I libri del XXI secolo del New York Times. Luci e ombre

MARIA TERESA CARBONE

Anche se gli studi per prolungare la durata della vita promettono purtroppo un aumento esponenziale dei vegliardi, è quasi certo che nel 2099 né chi scrive questa rubrica, né chi la legge, sarà qui per decidere se davvero *L'amica geniale* di Elena Ferrante merita il primo posto nella classifica dei cento titoli più belli del ventunesimo secolo stilata dal *New York Times*. Nel frattempo, si spera, altri libri saranno stati letti e amati, altre liste saranno state compilate. Del resto, come ha notato M. A. Orthofer su *Literary Saloon*, l'iniziativa del quotidiano newyorchese non è una novità. Già il *Guardian* nel 2019 aveva lanciato The 100 best books of the 21st century e un anno prima *Vulture* aveva proposto un Premature Attempt at the 21st Century Canon (detto per inciso, in entrambi gli elenchi il libro di Elena Ferrante compariva, ma non al primo posto). Che in Italia la classifica elaborata dal *New York Times* sia stata appassionatamente commentata, non sorprende. Come non sorprende la scarsa attenzione verso l'iniziativa dimostrata in Francia: pochi trafiletti asciutti, tra cui quello di Ugo Loumé su *ActuaLitté*, dove si nota fra l'altro con malcelato disappunto che sui cento libri segnalati solo uno è francese, *Gli anni* di Annie Ernaux, al trentasettesimo posto. Relativamente poco, però, si è scritto sui meccanismi dell'operazione, ennesima testimonianza del dispiegamento di forze che il *New York Times* è capace di mettere in campo e di cui fa spesso prova e sfoggio (impressionante, per esempio, il numero di giornalisti chiamati per coprire qualche settimana fa il dibattito Biden-Trump: ben 60, in modo che non sfuggisse neppure una battuta o un'espressione dei due contendenti - così tanti, che viene spontaneo chiedersi se l'enfasi sulle goffaggini di Biden non sia l'effetto anche di questa attenzione spasmodica a monte). Per avviare il «progettino» della classifica, come lo definisce per scherzo in una sua newsletter Joumana Khatib, senior staff editor della sezione Books, ci sono voluti mesi di lavoro congiunto di due comparti del quotidiano, quello appunto dedicato ai libri, e Upshot, la sezione di giornalismo analitico, necessaria perché l'enorme mole di dati ricavati dall'iniziativa si traducano in informazioni utili per rendere il *New York Times* un «prodotto» sempre più funzionale sotto ogni punto di vista.

La prima fase, naturalmente, ha visto la partecipazione degli esperti (scrittori, accademici, giornalisti, critici, editori, poeti, traduttori, librai, bibliotecari), ai quali è stato chiesto di indicare i dieci libri migliori di questo quarto di secolo, secondo ampi criteri di scelta: «Abbiamo lasciato che ognuno definisse il termine 'migliore' a modo suo. Per alcuni significava semplicemente 'il libro preferito'. Per altri, un testo che sarebbe durato per generazioni». Unica regola: i libri dovevano essere stati pubblicati negli Stati Uniti, in lingua inglese, traduzioni incluse, a partire dal 1° gennaio 2000. In un secondo momento, «gli intervistati hanno avuto la possibilità di rispondere a una serie di domande in cui hanno scelto il loro testo preferito tra due titoli selezionati a caso». Dalla combinazione dei dati e dei quesiti è nato l'elenco che abbiamo sotto gli occhi e che dietro le parvenze di un gioco letterario si rivela una poderosa macchina di profilazione e di incassi per il *New York Times*, visto che ogni titolo è accompagnato, oltre che da una scheda introduttiva, da «consigli per gli acquisti», del tipo «se ti è piaciuto X, potresti aver voglia di leggere anche Y», con tanto di link per accedere immediatamente a una libreria online. Nulla di male, per carità, ma siamo sicuri che la letteratura c'entri qualcosa?

AL CINEMA

Arriva in sala il film di Abel Ferrara, lettura storica, politica e eccentrica del celebre santo

Shia La Beouf in «Padre Pio» di Abel Ferrara; sotto un'altra scena del film

Padre Pio nelle ferite del suo tempo

La religiosità e la tentazione, l'Italia anni Venti, il massacro dei socialisti e dei contadini

LUCA MOSSO

Dopo Pasolini e Dominique Strauss-Kahn (*Welcome to New York*), Padre Pio: la linea biografica abbracciata negli ultimi dieci anni da Abel Ferrara (cui eccentricamente appartiene anche Tommaso) si arricchisce del suo episodio più intenso e anche sconcertante.

IL FRATE di Pietrelcina (interpretato benissimo da Shia LaBeouf) viene colto nel suo arrivo al convento dei cappuccini di San Giovanni Rotondo e seguito nella sua quotidiana preghiera. Più del santo del «fare» della tradizione popolare, protagonista di guarigioni miracolose ed edificatore di opere di bene, Ferrara racconta il mistico costantemente impegnato nella lotta notturna contro il male. Visitato prima da una pantera nerissima, poi da una ragazza intenzionata a farlo cedere al peccato della carne e, infine, dalla più impegnativa di tutte le materializzazioni del maligno: un'incredibile Asia Argento in panni maschili che confessa a Padre Pio violenze contro la figlia prima di sibilare in una radicale dichiarazione di ateismo. Terribile la esplosiva risposta: «Ringrazia che non sono Dio, ma solo un prete», abissale espressione di superbia che dà la misura del personaggio.

Scritto insieme a Maurizio Braucci e interpretato da Shia LeBeouf, rifiuta ogni dialettica e ribalta sullo spettatore la responsabilità della sintesi impossibile

Accanto alla storia del frate corrono parallele, e molto più ampiamente sviluppate, le vicende che portarono alla strage di San Giovanni Rotondo dove, il 14 ottobre 1920, in pieno biennio rosso, 13 militanti socialisti vennero uccisi da un guarnito schieramento di carabinieri, soldati e fascisti che rifiutavano l'esito a loro sfavorevole della consultazione elettorale appena conclusa.

FERRARA risale al ritorno a casa dei soldati della Prima guerra mondiale, offrendo una visione locale del fenomeno del reducismo, e quindi mostra le origini della lotta di classe nelle campagne, le alleanze tra agrari, militari e clero, le divisioni dei socialisti tra massimalisti e riformisti, la presenza di borghesi traditori della loro classe accanto ai contadini, l'irriducibilità delle morti ingiuste dei bambini alle parole e alle logiche della politica.

Nonostante i molti possibili ganci etici, la linea contadina e quella conventuale rimangono indipendenti con il montaggio parallelo che esibisce giustapposizioni evidentemente arbitrarie. Il film rifiuta ogni dialettica e ribalta sullo spettatore la responsabilità della sintesi impossibile: le due storie, affascinanti e potenti, non si possono combinare che nella testa di chi sta vedendo il film. Anche Ferrara rinuncia a essere il dio del suo film e sfida lo spettatore ad abbandonare le vie consuete e a trovare la propria personale chiave.

Non è la prima volta che Ferrara costruisce il film lungo una logica binaria, ma qui l'esito è agli antipodi di quello del gioco di *New Rose Hotel*: qui, al termine di una fuga filmico-contrappuntistica restano più domande che risposte, sintomo di un'empasse critica profonda quanto feconda. Un film bello e importante che arrivando in sala a due anni dalla presentazione veneziana alle Giornate degli autori merita un riconoscimento del suo valore.

Emmy, record per «The Bear»

Sono state annunciate le nomination dei 76esimi premi Emmy, gli «Oscar della tv» americana. Nella categoria Comedy «The Bear» ha battuto i record aggiudicandosi 23 candidature, nessuno ci era mai riuscito prima d'ora. A guidare le nomination nella categoria Drama invece la serie ambientata in Giappone «Shogun», con 25 candidature. Fanno storia le nomination di Lily Gladstone (per il ruolo in «Under the Bridge») e Kali Reis (per «True Detective: Night Country»), sono le prime donne indigene nella rosa delle migliori attrici. La cerimonia di consegna dei premi è in programma il 15 settembre.

Khady Made in «Banel e Adama»

L'ESORDIO DI RAMATA-TOULAYE SY

«Banel e Adama», un noir per sfidare le tradizioni

CRISTINA PICCINO

Banel e Adama. I due nomi risuonano come un mantra in *peul* nella luce abbagliante della savana, eco e suggello di un amore assoluto, che sfida il destino e le maldicenze. Una coppia di giovani che si sono sempre amati, Banel e Adama, ma la ragazza secondo le leggi del villaggio africano in cui vivono era stata data in sposa al padre di Adama, il quale però è morto e così il ragazzo per quelle stesse leggi aveva potuto prendere il suo posto. Una storia a lieto fine dunque? In realtà l'opera prima di Ramata-Toulaye Sy, in competizione allo scorso Festival di Cannes, più che un romance appare come un noir di ossessioni, superstizione, magia. Occhi veggenti, che sono quelli di un ragazzino quasi incarnazione della vendetta dei padri- e di un patriarcato crudele - e segni sparsi di maledizioni, a cominciare dalla siccità che devasta il villaggio, e che tutti addossano alla ragazza «colpevole» di avere distolto nel loro idillio il giovane Adama dai suoi doveri di capo condannando così l'intera comunità. O forse c'è qualcos'altro, qualcosa di indicibile, un segreto mortale?

L'autrice, trentaseienne, ha studiato alla Femis di Parigi – il film si basa sulla sceneggiatura di fine corso – è cresciuta nella capitale francese e come ha raccontato in una intervista al quotidiano «Libération», voleva essere critica - «Adoro leggere le recensioni, le leggo tutte e a volte non so neppure io perché, però le preferisco persino ai film». La sua cinefilia è certo visibile in *Banel e Adama* che appunto confrontandosi con una rivota alle regole della tradizione – volte a soffocare specialmente le donne – guarda alle figure femminili del noir, alle sue dark lady e ai loro gesti di sovversione rispetto a un ordine che le inchioda unicamente alla norma – famiglia, matrimonio, sottomissione. Banel è a suo modo una di loro, e lotta come può, armata della sua fionda, e di una mira che non lascia scampo, per mantenere il suo sogno di libertà, di essere felice, ponendosi su un limite per tutti inaccettabile anche per il suo amato. Tanto da farla impazzire proprio come spesso accaduto in passato ai tanti che hanno nel paesaggio controllato da vecchi e nuovi colonialismi hanno cercato di inventare rivoluzioni e di cambiare le cose nel profondo e da dentro, sfuggendo cioè ai dettami delle potenze internazionali.

Una coppia di giovani amanti, una ragazza che lotta per il suo sogno di felicità

INDIVIDUO contro comunità che chiede il sacrificio, che impone di piegarsi al rito, alle credenze religiose e ancestrali. Mito e quotidiano, realtà e fantastico stridono fra loro nei gesti della protagonista, in quel paesaggio arido (il film è stato girato nel nord del Senegal), prendendo molte direzioni, troppe forse intorno a quel femminile in lotta che finisce per essere anch'esso risucchiato da questo violento turbinio.

Eye Filmmuseum
Il museo di Amsterdam presenterà dal prossimo 13 ottobre la retrospettiva «Underground: American Avant-Garde Film in the 1960s», una mostra e un ampio programma di film anche poco noti, dedicati alla sperimentazione cinematografica degli anni sessanta. Da Mekas e Brakhage, a Shirley Clarke, Bruce Conner, Maya Deren (nella foto), Yoko Ono, Andy Warhol, Storm De Hirsch:una ricerca che infrange le regole del cinema mainstream per esplorare l'intersezione tra cinema e le arti.

Indizi sul corpo
Saranno cinque giorni dedicati alla giovane danza d'autore, a Villa Lais, a Roma, dal 24 al 28 luglio. La nuova rassegna offrirà una visione del panorama delle poetiche coreografiche contemporanee con il lavori di Michael Incarbone, Sara Capanna, Michele Scappa, Barbara Carulli, Lorenzo Morandini, Lorenzo De Simone, in dialogo con lo spazio pubblico che li accoglie. Tutti gli appuntamenti sono ad ingresso gratuito. Ogni sera dalle 19 gli incontri con gli artisti precedono le performance.

Una costellazione audiovisiva intrecciata alla lotta armata

Un nuovo volume dedicato al cinema ispirato o realizzato dalla Raf, a cura di Claudio Bartolini

LUIGI ABIUSI

Se, per ingiunzione pasoliniana, la realtà scrive se stessa attraverso le immagini, delegandosi alla loro carne, alla loro materia fibrosa (di luce), dentro il flusso ininterrotto di quadri, inquadrature che danno senso alle cose, in un enorme arazzo appeso alle pareti del tempo, in cui anche i soggetti non possono che essere assoggettati alla dimensione iconografica, «scritta» del mondo; allora anche la storia, soprattutto quella recente, non può che passare da questo cursorio andirivieni di scene, scrutabile, auscultabile in una continuità e concentricità di schermi, film dentro ai film, obiettivi dentro obiettivi. Il racconto della storia, tanto più nell'ambito della «condizione postmoderna», diviene fenomenologia delle immagini (una ridda di icone furiose «sparate» negli occhi a grande velocità), come accade ad esempio in *Civil War* di Alex Garland e com'è successo nei giorni scorsi a proposito dell'attentato a Trump, il cui senso profondo sembra risiedere nella superficie dell'apparenza televisiva, mediatica che ne ha sciorinato la narrazione, anzi proprio l'esserci: uno spettacolo di bandiere americane sventolanti, aquile stagliate su lacerti di cielo glauco, rivoli di sangue giù dall'orecchio dello sceriffo. Poi, appunto, schermi dentro schermi: alcune scene di fotografi freneticamente scattanti perché l'evento s'incarni nell'immagine flagrante, sembrano uscite proprio dal film di Garland, come se il cinema fosse sempre avanti sulle cose, l'interpretazione delle «scritture», in anticipo sui fatti.

ORA, ESCE per le edizioni Bietti e la cura (meticolosissima) di Claudio Bartolini, il volume *Rote Armee Fraktion*, il numero diciotto della rivista «Inland», corredato dalla riedizione – con corpose aggiunte documentali che problematizzano ancora di più l'oggetto di indagine – del libro di Stefan Aust, *Il gruppo Baader-Meinhof. Storia della Rote Armee Fraktion*. Si tratta di un vero e proprio tomo di quasi quattrocento pagine, impressionante in quanto a capacità di approfondimento, in cui, attraverso una gamma di saggi che vanno dalla storia della banda armata a quella delle immagini tra anni Sessanta e nuovo millennio (vi compare anche una «primizia» su *The Revolution Is My Boyfriend* di Bruce LaBruce a firma di Pier Maria Bocchi e, nell'articolo di Gianluca Casadei, allusioni ai modi, alla moda mediante cui «apparivano» i terroristi, insieme a contributi propedeutici come quelli di Steccanella, Meale, Mancino, Berardini, Sozzo ecc.) si ricostruisce il percorso eversivo del gruppo terroristico tedesco, la cosiddetta Raf che rimarrà attiva fino agli anni Novanta grazie alla cosiddetta terza generazione.

Edito da Bietti, è corredato dalla riedizione dello storico testo di Stefan Aust

GIÀ A PARTIRE dal 1967, era il 2 giugno, cioè dalle proteste studentesche contro lo scià di Persia e il governo della Germania Ovest che in quei giorni ospitava nella Berlino occidentale il capo di uno dei regimi più repressivi, quello iraniano, considerato non troppo diversamente da quello nazista. Del resto l'idea di una continuità tra il passato macabro tedesco e la politica (imperialista, capitalista, sperequativa) della Germania Ovest nel secondo dopoguerra era alla base del pensiero di molti intellettuali e artisti (che oscillavano tra anarchismo, antimilitarismo e convinzioni comuniste e socialiste declinate in varie forme di umanitarismo) e fu una delle matrici da cui la lotta da dialettica divenne, per i più integralisti e veementi, lotta armata. Quel 2 giugno nel tentativo di sgomberare i manifestanti l'ispettore di polizia in borghese Karl-Heinz Kurras uccise lo studente Benno Ohnesong, a cui attivisti come Gudrun Ensslin, il suo compagno Andreas Baader, la giornalista Ulrike Meinhof, l'avvocato Hors Mahler, risposero con articoli e dichiarazioni che rivendicavano la difesa armata contro quella che consideravano una vera e propria offensiva. La Raf ufficialmente nacque il 14 maggio del 1970 e da lì la storia – ricostruita dal libro di Aust tanto più in questa versione ampliata – si dipana in azioni eclatanti tra cui nel 1972 l'irruzione nel villaggio olimpico di Monaco.

Vicende di cui questo numero di «Inland», puntellando il volume di Aust, constata la natura icastica, plastica: la tendenza a farsi dimensione e racconto visuale. Non solo film (moltissimi, di cui il volume dà pienamente conto) girati sull'argomento – da *Germania in autunno* ad *Anni di piombo* fino a *La banda Baader-Meinhof* di Uli Edel –, ma proprio la tensione a rispecchiarsi nelle immagini (fotografiche, televisive, cinematografiche) da parte dei principali esponenti della Raf (come sottolinea il saggio di Charlotte Marincola) se si pensa che Andreas Baader ed Holger Meins erano studenti di cinema negli anni Sessanta (animati da sogni registici) e Meins tra l'altro uno degli operatori più talentuosi in circolazione; Ulrike Meinhof ha girato dei documentari di denuncia e protesta dotati di una certa congruenza cinematografica; Gudrun Ensslin è stata attrice nel cortometraggio *Das Abonnement* di Ali Limonadi, datato 1967. Era una lotta, la loro, che voleva incarnarsi alla complessione, alla vita delle immagini, dentro le prerogative inventive, scritturali riconosciute alla macchina da presa, sia pure contraddicendo poi, per eterogenesi dei fini, questi presupposti creativi, spostandosi su inferenze mortifere e suicidarie, su un freddo, raggelato dogmatismo che andava a corrodere il concetto stesso e lo spessore linguistico della tragedia, quella nietzschiana alla base del segno espressivo, del simbolo, della mitopoiesi, che invece Edgar Reitz e Margarethe Von Trotta cercheranno di recuperare nei loro film ispirati a quegli avvenimenti. Scriverà Ulrike Meinhof dal carcere in una lettera a una sua amica: «Sono lontana mille miglia da categorie come quella della tragedia e del destino».

Materiali d'archivio ripresi in «Une jeunesse allemande» di Jean-Gabriel Périot (2015)

LA 34a EDIZIONE

Udin&Jazz, i suoni del presente da Fantastic Negrito a Marc Ribot

Omaggiati Nina Simone e McCoy Tyner, con una formazione guidata da Avery Sharpe

FLAVIO MASSARUTTO
Udine

Ventuno eventi tra concerti, laboratori, proiezioni e incontri in otto diversi spazi della città di Udine. Questi in sintesi i numeri della trentaquattresima edizione di Udin&Jazz, il più longevo dei festival friulani dedicato alle note blu.

L'APERTURA è stata dedicata alla attualità politica con un pomeriggio a sostegno di Medici Senza Frontiere impegnati a Gaza; sul prato del Parco Moretti diverse formazioni come il robusto e visionario duo Peace in Space di Flavio Zanuttini, alla tromba e gong e Zlatko Kaucic alle percussioni, il duo Claudio Cojaniz e Alessandro Turchet e il quartetto di Bruno Romani.

Due bei tributi ad altrettanti grandi musicisti del passato hanno rinsaldato la memoria storica. Il primo è stato *My Name is Nina*, spettacolo e libro, pubblicato da Kappa Vu Edizioni, dedicato alla vita e alla musica di Nina Simone, a cura dello scrittore Valerio Marchi, anche in veste di narratore sul palco e la cantante Graziella Vendramin, accompagnati dai solidi Alessandro Scolz, Romano Todesco e Emanuel Donadelli. La Simone dei grandi successi come *My Baby Just Cares for Me* ma soprattutto quella militante e combattiva. Spettacolo artisticamente e politicamente prezioso.

Altro tributo è stato invece quello alla eredità del pianista McCoy Tyner, celebre in particolare per la sua partecipazione al leggendario quartetto coltraniano e qui ricordato giustamente per le sue doti compositive da una formazione di stelle guidate dal contrabbassista Avery Sharpe, per un ventennio a fianco del pianista: Antonio Faraò, Ronnie Burrage, Steve Turre e Chico Freeman.

TRA IL CINETICO *Fly with the Wind* e il bollente *African Village* è stato un concerto memorabile che i musicisti hanno suonato con evidente gioia e partecipazione, tra virtuosismo - come non rimanere colpiti dalle conchiglie di Turre - e adesione ad un jazz caldo e fluente. Davvero impressionante per qualità, gusto e ispirazione il concerto del trio The Jazz Bins del chitarrista Marc Ribot con Greg Lewis all'organo Hammond e il giovane Joe Dyson alla batteria. Del chitarrista è nota la propensione postmoderna e la facilità con la quale sa attraversare territori sonori più disparati. Non stupisce perciò che un progetto dichiaratamente ispirato alla stagione dell'organ trio finisca per inglobare il funk di James Brown di *Ain't it Funky* come il jazz di uno standard come *April in Paris*. Ribot è asciutto e antiretorico, sa evocare Wes Montgomery e un attimo dopo grattuggiare le corde come sul palco di un club punk-rock. Tra un buon vecchio boogie e la ossessiva e minimalista Times Square di Ornette Coleman, Marc Ribot si conferma uno dei più interessanti in circolazione.

Fantastic Negrito a Udin&Jazz foto di Angelo Salvin

Tra i concerti che hanno visto illuminare la spianata del piazzale del Castello, graziati da un clima tropicale in luogo dei tradizionali temporali udinesi, oltre alla performance ambient-elettronica della sorprendente Daniela Pes ci ha particolarmente colpito l'esibizione di Fantastic Negrito, al secolo Xavier Amin Dphrepaulezz, compositore, cantante e chitarrista californiano che ha suonato brani dal suo disco capolavoro *White Jesus Black Problems*, il classico folk *In the Pines* e anticipazioni dal nuovo lavoro in uscita a settembre. Moderna incarnazione del performer afroamericano istrionico che mescola sapientemente il gusto dello stregonesco, del magniloquente, del clownesco, Fantastic Negrito è un Cab Calloway del nuovo millennio tra Hi-De-Ho e Hoo Doo, un officiante del Vaudeville nero, dove tutto è cominciato e dove tutto è destinato a ritornare. Ai fortunati ascoltatori non resta che alzarsi in piedi e ballare condotti dal musicista in pantaloni a righe e cappello a tesa larga alla luce della luna.

il manifesto
giovedì 18 luglio 2024

Il capomafia che costruì il Flamingo nel '45 incontrò due proiettili anonimi: nessun colpevole. Il re dei titoli spazzatura incontrò un giovane pm, Rudy Giuliani: due anni di galera

Il casino Mirage a Las Vegas, in alto, Steve Wynn, sotto Michael Milken foto GettyImage e Ap

E WALL STREET GIOCÒ D'AZZARDO

Ieri a Las Vegas ha chiuso il Mirage, primo storico casinò-hotel-ristorante-teatro di Sin City. Fatto quando i soldi dei junk bond soppiantarono quelli della mafia. E Milken prese il posto di Bugsy Siegel

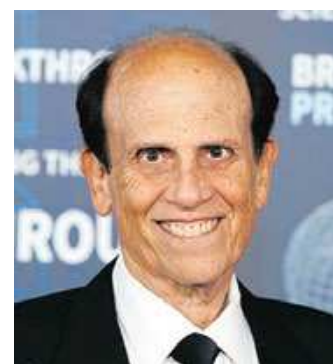
GIULIANO MALATESTA

Quando inaugurò nel 1989 era considerato l'hotel più grande del mondo. E forse anche il più famoso. Per la sue dimensioni fisiche ma anche per ciò che, concettualmente, voleva rappresentare: un'idea di *entire entertainment experience* applicata al consumatore. Una novità anche per Las Vegas. Dunque non più o non solo luci al neon e sorridenti ragazze in costume da bagno ma illusionisti, tigri bianche, acrobati contorsionisti e spettacoli circensi, come il Cirque du Soleil, lo show più famoso di Sin city, fondato a Montréal nel 1984 da un ex mangiatore di fuoco allora ventiquattrenne di nome Guy Laliberté.

TUTTO ERA NUOVO ed eccentrico al Mirage. All'interno del casinò era stata realizzata una foresta tropicale, alcune cascate, un enorme acquario posizionato dietro la reception ed era stato costruito persino un vulcano artificiale che eruttava a intervalli regolari, per creare l'illusione di trovarsi in un lussureggiante paradiso del Pacifico e dimenticarsi per un weekend di essere nel torrido deserto del Mojave. Oggi, dopo quasi 35 anni di attività, il simbolo iconico della Las Vegas a cavallo tra Ottanta e Novanta chiuderà i battenti, per essere sostituto da un nuovo albergo della catena Hard Rock, previsto per il 2027. Ma Las Vegas non è esattamente un luogo adatto ai rimpianti. Nel deserto del Nevada la memoria è spesso solo un intralcio e i ricordi, si sa, non producono denaro.

MA È INNEGABILE che il Mirage abbia avuto un ruolo storico nell'evoluzione della città, segnando drasticamente il passaggio dalla vecchia alla nuova Vegas. O, per dirla più pragmaticamente, dai dollari della mafia a quelli della finanza. In un momento economicamente non brillantissimo per la città, quando ancora i grandi fondi di investimento non ritenevano Las Vegas un buon affare, per via dell'odore stantio di mafia che la città si portava dietro, un imprenditore di nome Steve Wynn riuscì miracolosamente nell'impresa di costruire un nuovo grande hotel sulla Strip per la cifra allora record di oltre seicento milioni di dollari, intestandosi di fatto il ruolo di maggior responsabile del cambiamento della città negli ultimi trent'anni. A Vegas già esistevano i casinò a tema, i Grand Hotel, la possibilità di fare shopping o di mangiare elegantemente. Ma Wynn ebbe la furbizia di mettere tutto assieme e di trasformare un banale pernottamento in una forma di attrazione.

A VOLTE È ANCHE una questione di tempismo. Forse Wynn si è trovato nel posto giusto al momento giusto. Pensiamo a Bugsy Siegel. Ebbe l'idea perfetta ma con venti anni di anticipo. Nessuno era pronto per il Flamingo nel 1945, con la sua piscina quadrata, l'erba o le palme appositamente fatte spedire dalla California. Ma se l'avesse immaginato venti anni più tardi forse gli avrebbero fatto un monumento. Invece la sera del 20 giugno del '47, mentre si trovava nella sua elegante tenuta a Beverly Hills, due proiettili partiti da un cespuglio gli perforarono il cranio, uccidendolo all'istante. Il colpevole non fu mai trovato. Ma la storia non si fa con i se.

RESTA DA CAPIRE come un imprenditore poco conosciuto sia arrivato a essere l'uomo della provvidenza. Trasferitosi a Las Vegas con la famiglia nel '67 - il padre per un breve periodo aveva gestito una sala bingo - Steve Wynn si fece conoscere in città nei primi Settanta grazie all'acquisto del Golden Nugget, in quel di downtown, passato alla storia come "il più famoso incruento colpo di stato nella gestione dei casinò di Las Vegas". Ma la sua fortuna è legata a un nome e uno soltanto: Michael Milken, un giovane *enfant prodige* della finanza di Wall Street, salito agli onori della ribalta per aver inventato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta il mercato dei titoli spazzatura, i famigerati junk bond, titoli caratterizzati da un rendimento elevato ma anche da un alto rischio per l'investitore, che diventeranno tristemente famosi con la crisi dei mutui *subprime* nel 2008. Un'idea che cambiò il volto di Wall Street e che permise di prestare denaro a tutte quelle società, perlopiù medio-piccole, che per motivi disparati non avevano accesso ai tradizionali canali di finanziamento.

QUELLO CHE ALLORA era uno dei finanzieri più influenti d'America si diede da fare anche per Wynn, si erano conosciuti ad Atlantic City, e riuscì a vendere obbligazioni per un valore di 525 milioni di dollari, soldi che andarono a coprire quasi in toto i costi di costruzione del casinò. Senza Milken non ci sarebbe stato nessun Mirage. Pochi mesi dopo questa operazione, il re dei titoli spazzatura, come era stato ribattezzato, fu accusato di oltre novanta capi di imputazione (il procuratore del caso era un ambizioso avvocato di New York di nome Rudy Giuliani) e finì per dichiararsi colpevole di sei reati, tra cui frode finanziaria e cospirazione. Si fece due anni di prigione e fu bandito a vita dal commercio dei titoli. Ma nel mondo della finanza newyorkese la sua reputazione rimase leggendaria.

NEGLI ANNI A SEGUIRE Steve Wynn continuò la sua personale opera di trasformazione di Vegas in un luogo sempre più lussuoso, costruendo prima il Bellagio e poi il casinò che porta il suo nome, il Wynn, mentre Michael Milken si riciclò in versione filantropo, molto attivo nel campo delle fondazioni in ambito sanitario. Dopo che gli era stata negata da Bush Jr e da Barak Obama, nel febbraio del 2020 ottenne la grazia presidenziale da Donald Trump. Quello stesso ex presidente che alla fine degli anni Ottanta aveva venduto quasi settecento milioni di titoli spazzatura per finanziare la costruzione del suo casinò, il Trump Taj Mahal, considerato il peggiore casinò di Atlantic City, fallito nel 2014 e demolito qualche anno fa. Una storia molto americana.